Il Ponte rosso

INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

numero 41 - gennaio 2019

FRAGOLE A PRANZO

cultura, scrittura e società la domenica mattina
al Posto delle Fragole
PARCO DI SAN GIOVANNI / TRIESTE

Prosegue il ciclo degli incontri al "Posto delle fragole"

Domenica 10 febbraio, alle 11

Tra robotica e roboetica

Incontro con **Giuseppe O. Longo**, professore emerito di Teoria dell'informazione e scrittore e **Paolo Gallina**, docente di Robotica all'Università di Trieste

Domenica 24 febbraio, alle 11

Scritture irriducibili: Clarice Lispector, Adrienne Rich, Audre Lorde. Per parlare di soggettività ribelli e molto altro

Incontro con le poetesse e scrittrici **Loredana Magazzeni** (Bologna), **Gabriella Musetti** (Trieste) e **Laura Ricci** (Orvieto)

Il posto delle fragole — la Collina cooperativa sociale — Il Ponte rosso

Sommario

Ridere per non piangere 3

L'uomo che non ama le metafore facili... 4
di Antonio Della Rocca

Mattioni postumo 6
di Gianfranco Franchi

Artisti del gran rifiuto 9
di Umberto Laureni

I luoghi e i sensi di Enzo Santese 12
di Walter Chiereghin

Negli harem di Salonicco 13
di Laura Ricci

Accesa o spenta 16
di Pericle Camuffo

Luce del mondo 18
di Nadia Danelon

I concorsi abbandonati 20
di Roberto Barocchi

Nuove proposte e grandi classici 22
di Paolo Quazzolo

La satira di Billy Wilder al Trieste Film Festival 24
di Stefano Crisafulli

L'Istria affascinante di Elio Velan 25
di Walter Chiereghin

Gisella di notte 27
di Giuseppe O. Longo

La materia esplorata e modellata 28
di Enzo Santese

Un'edizione completa dei concerti di Tartini 31
di Luisa Antoni

Vito Timmel: scie d'immagini e di parole 32
di Fulvio Senardi

Una mostra doppia per Leopoldo Metlicovitz 33
di Walter Chiereghin

Il Re dei Matti narrato ai ragazzi 37
di Anna Calonico

Sulle orme di quelli della Osoppo 39
di Luisella Pacco

La Top Ten 2018 41
di Alan Viezzoli

Una bella storia dentro una brutta storia 43
di Silva Bon

RIDERE PER NON PIANGERE

Mancava Lino Banfi a rappresentare il governo nella Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco, che, per chi non lo sapesse, è l' Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura. Sarà in quel consesso che l'interprete di lavori cinematografici quali *Occhio, malocchio, prezzemolo e finocchio* contribuirà a dare pareri e fornire «raccomandazioni al Governo Italiano e alle Pubbliche Amministrazioni in relazione all'elaborazione e alla valutazione dei programmi UNESCO».

È evidentemente un momento magico per i comici italiani, iniziato in marzo con il successo di quell'altro, genovese, che ha fatto del suo movimento il primo partito italiano, assicurando pure al suo enfant prodige uno strapuntino da vicepremier, se non proprio, come avrebbe voluto, la poltrona di presidente del Consiglio. Da tale alto seggio, il signore in questione elargisce abbondantemente, tra sorrisi sfavillanti, momenti di svago ai telespettatori, come questa recente nomina di Banfi, oppure con l'assicurazione che il Paese è ormai alla vigilia di un boom economico che, a parte lui, nessun altro al mondo ha il coraggio di preconizzare.

Divertenti anche altri ministri e sottosegretari, per esempio Toninelli, con lo storico traforo del Brennero percorso quotidianamente da centinaia di autotreni, quando, al momento, il traforo non esiste nemmeno. O come la sottosegretario all'Economia Laura Castelli, che, forte della sua laurea triennale in Economia aziendale, si è scontrata dialetticamente col senatore Pier Carlo Padoan, (accademico di chiara fama, docente in numerose università di qua e di là dell'Atlantico, consulente della Banca mondiale e della Commissione Europea e della BCE). Quando il professore le spiegava che se «se aumenta lo spread diminuisce il valore capitale degli attivi delle banche e quindi le banche si devono rifare alzando il costo del finanziamento», l'onorevole Castelli ribatteva serafica e sicura del fatto suo: «Questo lo dice lei!». Applicazione pratica dell'«uno vale uno» inscritta nelle Tavole della Legge del movimento fondato da Beppe Grillo.

Sono cose che aiutano a farsi una risata guardando un telegiornale o leggendo un quotidiano; il riso si fa però un po'agro mentre dobbiamo sorbirci il *De bello gallico* dei due vicepremier che, spalleggiandosi l'un l'altro, aggrediscono verbalmente un paese storicamente amico come la Francia e il suo presidente, un giorno dichiarandosi disponibili a un'alleanza politica in seno all'europarlamento con i gilet gialli - compresi quelli che sfondano vetrine e incendiano automobili a Parigi - un altro giorno accusando quel grande Paese di neo-colonialismo. L'esigenza morbosa di indicare un nemico esterno e assoluto, individuato dapprima negli euro burocrati, sempre nei fantomatici "poteri forti", poi nella Cancelleria tedesca di Angela Merkel e ora nella Francia di Emmanuel Macron, se risponde all'esigenza di distrarre l'opinione pubblica dai reali problemi dell'Italia, rischia di isolare il nostro Paese, di ridicolizzarlo e di avviarlo a un ribaltamento della nostra politica estera lungo un percorso incerto e pieno di incognite.

Poi, naturalmente, c'è di peggio, e il riso divertito o amaro che sia non può più manifestarsi, ove si osservino alcune storture macroscopiche del nostro presente: i nostri porti chiusi alle navi che hanno raccolto naufraghi in mare, i migranti allontanati da ogni percorso di dignità e di integrazione, l'aumento incontrollato del debito pubblico, la rinuncia a ogni elemento di equità sociale nell'attuazione di una politica fiscale che è un mero tentativo di cumulare consensi elettorali, un inquietante progredire di atteggiamenti razzisti, un'assuefazione a un fascismo anch'esso montante.

Tutto ciò procede dai palazzi del potere, per distendersi in periferia, fino ad arrivare a un vicesindaco che si gloria sui social di aver fatto piazza pulita dei poveri averi di un accattone. Più poveruomo lui di quello che ha danneggiato.

informazioni web di arte e cultura
a distribuzione gratuita
n. 39/40
novembre/dicembre 2018

Direttore:
Walter Chiereghin

Redazione:
Cristina Benussi
Antonia Blasina
Anna Calonico
Claudio Grisancich
Laura Grusovin
Giuseppe O. Longo
Adriana Medeot
Luisella Pacco
Fulvio Senardi
Marina Silvestri
Luca Zorzenon

Posta elettronica:
info@ilponterosso.eu

Per l'invio di comunicati stampa:
press@ilponterosso.eu

impaginazione:
Hammerle Editori e Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
Leopoldo Metlicovitz
Alla Spezia varo regia nave Roma
(particolare)
cromolitografia su carta
1907
Museo Nazionale
Collezione Salce
Treviso

L'UOMO CHE NON AMA LE METAFORE FACILI...

di Antonio Della Rocca

Juan Octavio Prenz
Foto Fabio Rinaldi

Quando uno si siede davanti ad un foglio bianco - o ad uno schermo vuoto - per scrivere la *laudatio* di un vecchio amico come Juan Octavio Prenz in occasione dell'attribuzione di un Premio dell'importanza del Nonino Internazionale 2019, prova un senso di inadeguatezza.

Cosa vuoi dire di più e di nuovo su una persona che, tanto per dire, già nel 1992 ha vinto il Premio "Casa de las Américas" a La Habana, che si può considerare il Nobel latino-americano, che è stato amico di Jorge Luís Borges e di Pablo Neruda, che ha amici ed ammiratori in ogni dove…

Ma per chi non lo conoscesse, dirò due parole sulla sua vita.

Octavio nasce nel 1932 a Ensenada de Barragán, vicino a Buenos Aires, da una famiglia di origine istriana, oggi diremmo croata. Vivrà una lunga vita portandosi dietro questa duplice eredità culturale, per non parlare di quella italiana.

Lascia l'Argentina a trent'anni, essendo già professore universitario, per manifesta incompatibilità ambientale con il governo dell'epoca. Fa la sua prima esperienza europea a Belgrado, dal 1962 al 1967, anno in cui ritorna in patria, ma con il rientro in scena di Perón nel 1975 decide di abbandonare il paese e ritorna a Belgrado. Nel 1979 approderà a Trieste, e sarà una cosa definitiva ma appena potrà riprenderà un rapporto stretto con Ensenada e la sua gente, che gli ha persino dedicato un *mural* in cui fuma la pipa.

Nel 2003, a seguito di un incontro con un vecchio amico, il poeta messicano Homero Aridjis, allora Presidente del PEN International, concepisce l'idea di proporre alla più antica associazione mondiale di poeti, saggisti e romanzieri la costituzione di un nuovo Centro a Trieste in virtù delle peculiari caratteristiche multiculturali e letterarie della città, del cui mondo letterario Prenz è ormai parte integrante.

Una pattuglia di amici lo affianca immediatamente, e nel 2003, al congresso di Città del Messico, il PEN Trieste è accettato nella comunità internazionale con Prenz come Presidente. Nei quindici anni trascorsi da quell'emozionante momento non si allontana mai dalla sua creatura, in cui si avvicendano come Presidenti il compianto Claudio Martelli ed il sottoscritto.

L'individuo Prenz si può definire una personalità poliedrica: professore universitario di letteratura ispanoamericana in Argentina, a Belgrado, a Lubiana e a Trieste, scrittore, saggista, poeta, traduttore.

La sua produzione letteraria non è vastissima: ha sempre preferito il ce-

A Juan Octavio Prenz il Premio Nonino Internazionale 2019

sello all'ascia con cui molti scrittori "rifiniscono" le loro opere. La stessa motivazione del Nonino Internazionale lo definisce "*scrittore di assoluta originalità e felicemente appartato*", intendendo certamente assumere originalità e discrezione come precondizioni per l'onestà intellettuale sottesa a tutte le sue opere.

Tralascio volutamente i saggi, mentre mi piace ricordare le traduzioni di poeti slavi, che gli hanno valso riconoscimenti in vari paesi. Tralascio anche l'elencazione dei premi e riconoscimenti "minori".

Ha pubblicato una decina di libri di poesia, tra cui "Cuentas claras" (1979) e "La Santa Pinta de la Niña Maria" che gli è valsa il "Casa de las Américas" nel 1992.

Gli si conoscono diversi romanzi, che scrive in uno spagnolo accurato e speciale, una vera chicca per chi ha la possibilità di leggerlo in lingua originale.

Quelli tradotti sono "Favola di Innocenzo Onesto, il decapitato" (1990 – 2001 italiano, Marsilio), "Il signor Kreck" (2006 – 2013 italiano, Diabasis), "Solo gli alberi hanno radici" (2013 – 2017 italiano, La Nave di Teseo). Ho avuto il piacere di presentare personalmente nel 2014 "Il signor Kreck" a Trieste.

Tra le cose non tradotte di Prenz raccomanderei un delizioso libretto edito nel 2012 da Ediciones LAR (Literatura Americana Reunida), in Cile, sottotitolato "Vicissitudini di un fumatore all'inizio del terzo Millennio", un piccolo capolavoro di ironia su un tema di attualità.

Anticipo che La Nave di Teseo ha in programma l'uscita pochi giorni prima della cerimonia di premiazione di un volume di versi di Prenz ed una riedizione de "Il signor Kreck", testimoniando così un (meritato) interesse nel complesso della sua opera letteraria.

La cosa che colpisce veramente di Octavio è la sua famiglia. È attorniato da tre donne, tutte e tre professoresse uni-

versitarie, esistenzialmente essenziali: Chiquita, al secolo Elvira Dolores Maison, sua moglie, poetessa e traduttrice, Ana Cecilia, la figlia maggiore, scrittrice e traduttrice, Betina Lilián, la figlia minore, scrittrice e traduttrice - in particolare delle opere del padre. Una testuggine, l'avrebbero definita i romani.

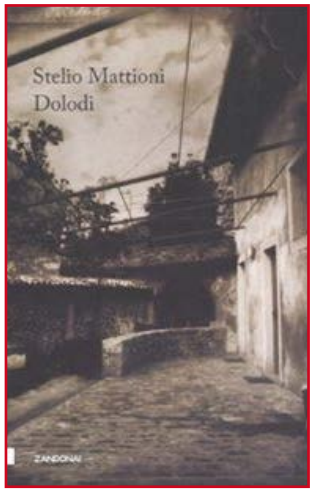
Ma chi è veramente Juan Octavio Prenz? Da quello che scrive, si potrebbe dire che non lo sa neppure lui (ma non è vero). Ricordo bene il titolo di una intervista fattagli nel 2007, per la presentazione de "Il signor Kreck": "Il mio romanzo, che mistero", in cui spiegava come egli stesso non sapesse esattamente chi fosse, cosa pensasse e come agisse il suo personaggio.

Anche nell'ultimo romanzo, "Solo gli alberi hanno radici" che gli è valso il Nonino, sembra che egli non abbia nessun controllo sugli abitanti di Ensenada de Barragán, che popolano l'opera e che sono (o simboleggiano?) gli alberi senza radici, proprio come Prenz, che attecchisce ovunque senza diventare però prigioniero di un luogo o di una cultura. Se lo è chiesto proprio lui: perché poi un uomo dovrebbe avere radici, e non ali?

Un pensiero stupendo, in un mondo in cui i confini e le loro espressioni - barriere, muri, tratti di deserto o i flutti del mare - sembrano dominare il pensiero di una umanità che non ha ancora capito se stessa. Né forse mai si capirà.

MATTIONI POSTUMO

di Gianfranco Franchi



Una breve guida al Mattioni postumo si pone, sul nascere, l'audace obbiettivo d'essere a un tempo completa ed equilibrata; in corso d'opera, si deve ammettere che non potrà che essere provvisoria, perché qualcosa può essermi sfuggito, nonostante la passione e l'ostinazione: mi riferisco a *Il testimonio*, pubblicato dalla piccolissima Ramo d'oro nel 2003: nel gennaio 2019, per capirci, consultando l'oracolo digitale Google, lo trovate soltanto nominato nella pagina wikipedia dell'artista e nel catalogo opac del servizio bibliotecario nazionale: sembra sia stato pubblicato soltanto per sparire nel nulla. Accettate quindi con la dovuta benevolenza questo mio contributo critico, tenendo presente il vizio di fondo appena riferito.

Morto Mattioni nella nostra amata Trieste, nel 1997, settantaseienne, i cassetti dell'artista raccontavano la seconda metà della sua carriera: terminati gli sfarzi einaudioti e adelphiani, sotto egida Bazlen, negli ultimi tredici anni di carriera lo scrittore giuliano aveva trovato episodica fortuna pubblicando romanzi per la piccola Spirali e un buon saggio su Saba per la Camunia; la visibilità d'antan pareva irrimediabilmente compromessa e perduta, così la possibilità di pubblicare con regolarità. L'esito era quindi una fotografia della sua fortuna artistica: vale a dire, "estremamente contraddittorio". Mattioni moriva lasciando cassetti straripanti di lavori intelligenti e degnissimi: sua figlia Chiara si incaricava, nel corso del tempo, di dare loro senso e trovare degna pubblicazione.

Scrivo nel gennaio 2019: cinque sono i libri mattionici postumi letti e apprezzati nel frattempo; il sesto, come vi spiegavo, è rimasto "fantasma", perché non ne ho letteralmente trovato traccia in giro; il settimo, forse il più atteso, è rimasto semplicemente annunciato in uscita (si tratta di *Caman. La città degli straccioni*, che doveva essere pubblicato dalla Zandonai, sotto l'illuminata direzione di Giuliano Geri, nei primi anni Dieci; purtroppo Zandonai è andata kaputt sul più bello e l'augusto Geri è rimasto ancora oggi privo di direzione editoriale degna delle sue riconosciute competenze e potenzialità di "Adelphi dei Balcani"). Vengo quindi a darvi qualche coordinata per cinque Mattioni postumi, perché possiate orientarvi correttamente e andare a rimediare quanto preferite o quanto vi occorre.

2002. A cinque anni di distanza dalla morte dell'artista, e a ventidue anni dall'ultima volta (*Il richiamo di Alma*, 1980) Adelphi torna a ospitare uno scritto del pupillo di Bazlen: si chiama *Tululù*, cioè "sciocchina", è stato scritto nel 1990 e, a dar retta alla bandella di Calasso, è la conferma del talento da "magistrale narratore di storie" del nostro Stelio; sentite qua: "Mattioni è "[...] capace di dare a una vicenda di umile quotidianità, a una minima cronaca familiare, il passo e i toni della favola. Abbandonando il piglio grottesco a cui ci ha abituati, Mattioni assume qui, per raccontarci la sua indimenticabile eroina, una tonalità che è insieme dolente e distaccata, compassionevole e ironica". Non solo: "[...] È grazie a questa superba economia del montaggio e dello stile che Mattioni riesce a raggiungere una sua rarefatta classicità – e soprattutto a fare di Matilde un «cuore semplice» che non si oppone alla crudeltà e all'indifferenza degli altri, ma le abbraccia rifiutando sino in fondo di perdere il suo sguardo infantile e pudico, la sua scandalosa innocenza". Ecco: con tutto il rispetto per sua maestà Calasso, penso che questa sia una bandella enfatica - e che, tra tutti gli inediti apparsi nel corso del tempo, sin qua, *Tululù* sia il più fiacco, il più manierista e in fin dei conti il più trascurabile. Ricordo ancora l'emozione con cui mi ritrovai a sfogliare un Adelphi di Mattioni comprata "da contemporaneo vivente": non mi pareva vero. Ricordo altrettanto bene il senso di insoddisfazione al termine della lettura. Insoddisfazione ibridata a stupore: come ha potuto Adelphi farsi sfuggire le *Memorie di un fumatore* (MGS Press, 2009), il potente *Dolodi* (Zandonai, 2011), il frammentario e sofisticato *Interni con figure* (EUT, 2011), l'allegorico e kasparhauserico *Di sé con gli altri* (Vydia, 2018), preferendo questo librotto sentimentale e vecchietto, lontanissimo dagli esiti migliori (stavo per dire "classici" o almeno "convenzionali") della scrittura di Mattioni? È così irragionevole che mi ritrovo a congetturare ragioni altre e diverse di fronte alla scelta di opzionare e pubblicare soltanto *Tululù* (andato incontro, come era fatalmente immaginabile, a discutibili for-

Mattioni moriva lasciando cassetti straripanti di lavori intelligenti e degnissimi

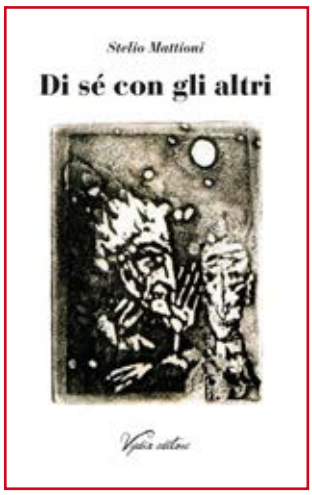
tune commerciali, complice pure il pessimo "rosa" dello sfondo della copertina Adelphi). Probabilmente soltanto Chiara Mattioni (col controcanto dei suoi referenti milanesi) può raccontarci come sono andate le cose: ipotizzo screzi, fraintendimenti, incomunicabilità, escludo la stupidità - certo è veramente paradossale che, ad oggi, l'epilogo sia quello che vi ho appena descritto, e cioè che il meglio di Mattioni postumo sia stato scelto e pubblicato dalla piccola editoria di qualità e di progetto o addirittura dalle Edizioni Universitarie Triestine. Intendiamoci: per un lettore come me, o come l'illustre professor Senardi, cambia poco: siamo segugi, andiamo a cercare il vino buono nelle cantine più sperdute (e sappiamo che il tartufo vero ormai sta in Istria, mica in Piemonte). Io sono piuttosto rammaricato per i lettori italiani medi, quelli che pensano che il valore di un libro vada commisurato all'altezza delle pile nelle librerie o magari negli autogrill, e che quindi tendono a confondere le chiassose e flatulente fortune commerciali della paccottiglia con la qualità delle opere d'arte: per quei lettori, Mattioni postumo è al limite una bizzarra e grottesca curiosità. Cambieranno le cose? Risponda la vostra coscienza.

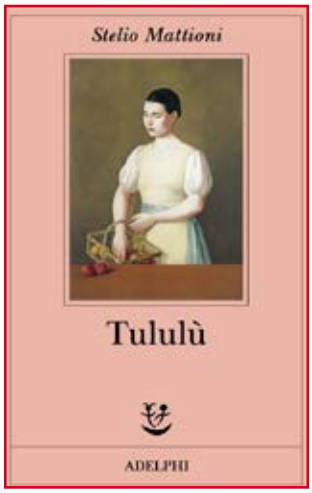
Torno alla mia guida. 2009. La MGS Press fa il colpaccio, aggiudicandosi l'autobiografia *Memorie di un fumatore*. Mattioni, fedele al paradigma di Ettore Schmitz, racconta la sua esistenza giocando sulle sigarette fumate dall'adolescenza sino, sostanzialmente, alla fine dei suoi giorni; e dà vita a un grande romanzo triestino, gioia per i suoi lettori e per tutti gli appassionati di narrativa italiana atipica. La ragione è semplice: non esiste un romanzo che racconti la vita d'un artista tramite vulcanici e ludici cambi nella scelta del tabacco da fumare. Più ancora, non esiste, sul territorio nazionale, una città che abbia sofferto più rovesci della sorte e cambi di bandiera, nell'ultimo secolo, della nostra vecchia Trieste. Racconta Chiara Mattioni, nella bella postfazione del libro, che "questo è il romanzo di un uomo, di una vita e di una città, non sbrigativamente un libro di ricordi. Perché le memorie non sono i ricordi, pur passando attraverso essi. La differenza sta nella prospettiva da cui si rievocano luoghi, cose, persone, situazioni […]"; altrove, spiega che nei capitoli relativi alla sua infanzia si ritrovano gli elementi originali di *La casa dei Golob* (inedito, 1967) mentre quelli relativi al servizio militare e alla guerra si ritrovano in *Caman* (inedito, il famigerato mancato Zandonai). È un memoir appassionante e sin qua ingiustamente sottovalutato.

Un anno più tardi - 2010 - la Zandonai pubblica il seducente *Dolodi*, andando incontro a una buona fortuna critica: è uno scritto del 1982, romanzo allegorico e satirico di grande intelligenza e grande potenza espressiva, irriverente oltraggio alla cattiveria della Linea Morgan e dei confini del secondo Novecento.

Extra Lisert verrà considerato uno psicodramma sul trasloco, incredibilmente simbolico ed evocativo, con non pochi elementi onirici; a qualcuno sembrerà una sceneggiata alla Polanski prima maniera, con tanto di elementi farseschi convenzionali, derivati e dettati dalla presenza d'un parassita vecchio stampo come il Dolodi che dà il titolo al romanzo, mezzo amato mezzo odiato, e quando odiato odiato con intensità spaventosa; a qualcuno suonerà come una stravagante e bizzarra trasfigurazione dei problemi d'una coppia giovane (che peraltro, come scopriremo, non ha ancora imparato a fare l'amore: mannaggia). Ma escludo che per chiunque abbia una minima cognizione di causa di ridicole e dolorosissime vicende di confine, soprattutto di incubi datati anni Quaranta e anni Cinquanta, *Dolodi* possa avere significato diverso da quello del romanzo drammatico e allegorico nato per denunciare quanto folle sia stato accorgersi che nel nome di niente si perdevano case e storie: e per ribadire che in quelle case magari restava chi le aveva vendute poco tempo prima: restava uno degno del nuovo regime, in questo caso, e del nuovo confine.

2011. *Interni con figure* è, nelle parole di Chiara Mattioni, un'opera che "ha a che fare soprattutto con il senso, ovvero con il non senso, della vita e delle vicende umane": è uno scritto intrapreso dal primissimo Stelio Mattioni, trentenne, impiegato innamorato della letteratura, e mantenuto in progress sino agli anni Novanta, assemblando man mano nuovi frammenti e nuovi appunti, andando





Memorie di un fumatore *è un grande romanzo triestino, gioia per i suoi lettori e per tutti gli appassionati di narrativa italiana atipica*

a plasmare un insolito e ludico quaderno di narrativa.

Interni è una galleria di incontri, vissuti in primis per forgiare la biografia di Saba; è una sequenza di memorie e di aneddoti e di luoghi sabiani; infine, è una giostra di sketch e di bozzetti letterari, nervosa e sintetica rappresentazione di incontri avvenuti nelle case o negli studi o nelle gallerie, protagoniste figure fondamentali o laterali della scena letteraria triestina - incluso chi a Trieste passava per amicizia dei grandi, come Montale, o chi aveva semplicemente sangue dalmata, come il romano Moravia. Mattioni si servì di buona parte del materiale raccolto in questo libro per pubblicare una biografia di Umberto Saba che Adelphi non trovò il coraggio di sostenere, come forse avrebbe dovuto e potuto fare; il resto del libro racconta e testimonia gli incontri di un artista di grande sensibilità e grande onestà, estraneo ai salotti e a certi chiassosi circuiti letterari: un lucido e sottile osservatore delle piccolezze e delle rare eccellenze del secondo Novecento.

Veniamo al 2018 - a quello che, per adesso, è l'ultimo capitolo del Mattioni postumo. È stato scritto nel 1996, un anno prima di andarsene; secondo il professor Magris, questo suo "inedito e inconcluso racconto è incompleto per necessità letteraria e per casualità. È come se fra le sue pagine ci fossero dei vuoti indicibili, che risucchiano la narrazione, e insieme la mancanza di una sistemazione e di una vera e propria storia": con queste parole l'insigne germanista ha presentato il libro, in anteprima, per il *Corriere della Sera*, nel settembre scorso, salutando contestualmente la surrealtà di questo lavoro; una surrealtà che, nelle parole dell'augusto critico, "si inserisce in quella tradizione fantastica, puntigliosamente descrittiva e sottolineata di Kubin e di altri, inclini - a differenza di Kafka - a spiegare la realtà oscura piuttosto che a farla vivere nella sua nuda oggettività".

Da un certo punto di vista, si può considerare questo lavoro di Mattioni parte di quella sua produzione "politica" (virgoletto la parola "politica" perché Mattioni, sin qua, non è mai stato esclusivamente politico: sempre "grottesco e politico", o "stralunato e politico", mai schiettamente politico; è uno scrittore, è uno che per prima cosa fa letteratura) che prende il via con *La stanza dei rifiuti* (Adelphi, 1976), trasfigurazione di mezzo secolo di disgrazie, opportunismi e trasformismi triestini, passa per *Dove* (Spirali, 1997) e s'esalta in *Dolodi* (2010): se già in *Dove* Mattioni si interrogava sul potere, e sui progressivi disfacimenti della storia, se in *Dolodi* si ritrovava a fare satira degli improbabili e disumani confini triestini e istriani del secondo dopoguerra, in questo lavoro sembra volersi prendere gioco di certi partiti di massa di limpida origine marxista, e delle loro logiche interne; così come dei giochi di ruolo che si disputano (meglio, si disputavano) in quei contesti, e della stupidità (o, se preferite, dell'ingenuità, o dell'inadeguatezza) dei suoi protagonisti. Il misterioso io narrante amnesico può - come ovviamente e saggiamente già osservato da Magris - far tornare in mente Kaspar Hauser, paradigma che Mattioni non poteva non tenere presente, per prendere ispirazione e per prenderne distanze; tuttavia fa bene la Battocletti a raccontarlo, nella sua introduzione a questo volume, come una sorta di Pinocchio, "una creatura collodiana [...] privo di tentazioni e di propensione al male, come al bene. Estremamente docile, [...] imita gli altri, cercando di conoscere il senso del tempo che non possiede". È un pinocchio scombinato, grottesco, mattionico. Corredano l'edizione la postfazione di Maria Mattioni e una biobibliografia dettagliatissima, curata da Chiara Mattioni. Allora, eccoci alla fine della guida. Quando esce il prossimo Mattioni postumo? Cosa uscirà, stavolta? L'atteso e già sfumato *Caman* o *La casa dei Golob*? C'è parecchio di più, preparatevi. Nel 2017, gli eredi Mattioni hanno donato 49 faldoni all'Archivio di Stato di Trieste: contengono i libri, le lettere scambiate e ricevute, le fotografie, tutta una serie di materiale extravagante. Provvedo a nominare almeno gli altri quattro romanzi rimasti inediti: *La vita non basta* (1987) *La battaglia di Templenizza* (1990), *Il negro delle ore* (1992), *La casa di riposo* (1992); a loro va aggiunto l'incompiuto *La villa* (1997). Ci sono poi racconti lunghi (come *Caballus* o *Egon Camini*), soggetti cinematografici (*Il trillo del diavolo*, dedicato all'istriano di Pirano, Giuseppe Tartini), sceneggiati radio, pièce teatrali. Roba da matti. Anzi, da mattioni.

ARTISTI DEL GRAN RIFIUTO

di Umberto Laureni

Walter Lazzaro
Parlando ai reticolati
Biala Bodlaska, 1943
Olio su tela

Il 18 dicembre scorso è stato presentato a Roma, presso la Casa della Memoria e della Storia, il volume "*L'arte nei lager nazisti: memoria, resistenza, sopravvivenza. Pittori militari italiani internati in Germania, 1943-1945*". Ne è autrice Paola Cintoli, già ricercatrice presso l'Istituto di Scienze storiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e poi docente di Italiano e Storia nelle scuole superiori.

L'opera, frutto di un lavoro di ricerca ed omogeneizzazione lungo e complesso, raccoglie le biografie di sessantasei pittori che hanno documentato con le loro opere la vita, in tutte le sue sfumature, nei campi di concentramento tedeschi, in cui vennero imprigionati i militari italiani (IMI - internati militari italiani) catturati in varie aree geografiche all'indomani dell'8 settembre 1943.

L'arte visiva è stata forse il mezzo più semplice utilizzato da alcuni giovani ufficiali, dotati di talento artistico, per documentare l'internamento dei 650.000 IMI, colpevoli di non aver voluto continuare la guerra al fianco dei tedeschi e di non voler aderire alla RSI.

Di ogni autore sono riprodotte numerose opere, corredate da una completa biografia e da una analisi artistica. Di altri nove pittori si riportano le opere ma mancano ancora informazioni sulle loro vicende di uomini e di artisti.

Pur essendo state numerosi le mostre e i volumi dedicati a singoli pittori IMI, il volume della Cintoli costituisce certamente la prima raccolta antologica sul tema.

Le immagini sono per la maggior parte una rappresentazione in contemporanea (in presa diretta diremmo) della vita nei campi, sono cioè vere e proprie "istantanee fotografiche", di solito perfettamente identificate nello spazio e nel tempo.

Anche in questo elemento sta il loro valore ed in tal senso ben si integrano con l'altra principale fonte di informazione sui campi, rappresentata dai diari degli internati, mentre sono scarse le documentazioni fotografiche.

Il volume è aperto da una doppia introduzione, di Luciano Zani, professore di Storia contemporanea dell'Università degli

I pittori militari italiani nei campi di concentramento nazisti

Walter Lazzaro
Interno di baracca
Langwasser, 1944
Disegno su carta

Studi di Roma "La Sapienza" e di Giuliana Tomasella, professoressa di Museologia e di Storia della critica d'arte dell'Università degli Studi di Padova.

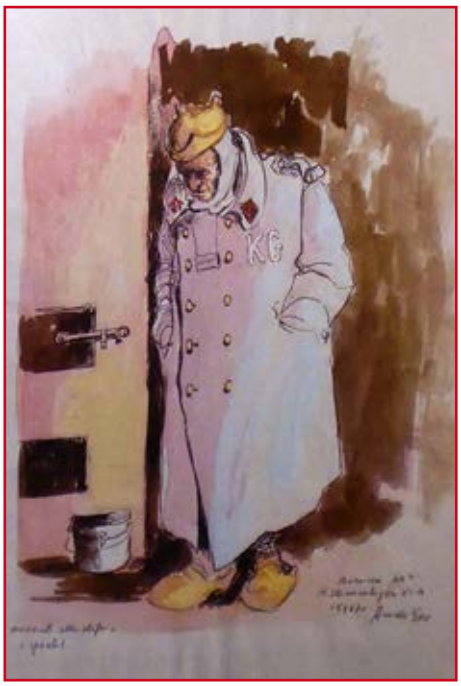
Mentre quest'ultima si occupa dell'analisi artistica delle opere, lo storico tenta una oggettiva ricostruzione delle condizioni di vita degli oltre 650.000 IMI, per troppi decenni tenute in Italia in un oblio totale.

Leggiamo alcune considerazioni di Zani: "... l'internamento dei militari italiani va inscritto, con tutte le sue contraddizioni, i suoi meriti e i suoi limiti, nella storia.... dell'Italia unita; la rimozione e la denigrazione che hanno tenuto gli IMI per lungo tempo in un cono d'ombra erano destinate a diradarsi col riaffiorare della memoria e con progredire della ricerca storica... Fatte salve le differenze con altre analoghe ma più "estreme" realtà, come i campi di sterminio, credo si possa applicare agli IMI la distinzione tra virtù eroiche e virtù quotidiane... La dimensione collettiva degli internati, tranne casi singoli, non riguarda né santi né eroi, ma uomini, anzi militari, in gran parte giovanissimi, molti dei quali, non tutti, cercarono faticosamente di individuare il comportamento più consono al loro *habitus* e al loro giuramento: la dignità è la loro virtù quotidiana, intesa come capacità dell'individuo di essere un soggetto dotato di volontà, espressa in una scelta, che per loro fortuna non fu quasi mai tra la vita e la morte, ma fra la resistenza passiva e l'adesione alla RSI". Dignità che voleva anche dire "il rispetto di sé, la pulizia del corpo come impegno quotidiano". E insieme l'altruismo, la capacità in molti di condividere il poco di materiale (e il tanto di immateriale) che si aveva: pane, margarina, un libro e insieme, sopratutto nei campi per gli ufficiali, cultura e musica. Ma "queste - dice Zani - sono virtù che non scaldano, la storia ha bisogno di eroi, non di prigionieri di un'istituzione totale, a fronte della scelta di totale libertà della dimensione partigiana".

Un recupero, finalmente, rispetto alle posizioni di chi aveva considerato gli IMI soltanto soldati che si erano arresi e che avevano patito fame e freddo né più né meno della popolazione civile in Italia.

Fondamentale, per capire l'importanza del libro, è il capitolo della Cintoli, che precede la parte iconografica. È diviso in due parti che hanno titoli significativi: "*La resistenza senz'armi dei militari italiani internati nei lager nazisti*" e rispettivamente "*L'arte nei lager: strumento di salvezza ed espressone di libertà*". È in queste pagine che la storia degli IMI nei lager e le immagini dei campi trovano una perfetta saldatura.

Sulla attualità e validità in prospettiva dell'opera, della quale si consiglia l'acqui-



Aniello Eco
Accanto alla stufa (spenta)
Stammlager XI-B. Fallingbostel
Acquarello

Gino Spalmach
In attesa dell'appello (particolare). Wietzendorf

sizione agli Istituti specializzati e ai cultori della materia, valga un'esperienza diretta. Chi scrive ha voluto tornare a Beniaminowo, in Polonia a nord di Varsavia, per ritrovare i segni di uno dei campi di concentramento più ritratti dagli artisti, il primo in cui era stato suo padre dopo l'8 settembre. Era il campo a cui erano destinati, prima dello smistamento in Germania, i prigionieri italiani catturati in Italia e nei Balcani. Un campo fondamentale, quindi, nell'organizzazione concentrazionaria nazista, immortalato nelle opere di molti artisti oltreché nelle foto di Vittorio Vialli. Ebbene, avendo chiesto agli abitanti più anziani di Beniaminowo dove si trovasse il lager nazista della seconda guerra mondiale, tutti hanno indicato una zona fuori paese in cui si trovano i resti di un bunker della guerra russo-polacca del 1919-20. Nessuno ha saputo indicare almeno il punto esatto del villaggio in cui avrebbe dovuto trovarsi il lager. Peggio ancora, nessuno (anno 2016) si ricordava del lager di Beniaminowo.

È un problema reale quello della conservazione della memoria. Come ad Auschwitz dove stanno sparendo, assieme ai testimoni viventi, le prove reali dello sterminio, perché nelle bacheche i capelli tagliati ai prigionieri cominciano a polverizzarsi e perché il filo spinato originale di Birchenau sta per seguire la stessa sorte.

E allora affinché la memoria degli IMI resti viva e non si polverizzi come il filo spinato di Birkenau servono questi libri, che vanno letti, consultati con commozione e rispetto.

Paola Cintoli
L'arte nei lager nazisti: memoria, resistenza, sopravvivenza
Pittori militari italiani internati in Germania, 1943-1945
Palombi Editori, Roma 2018

Arturo Coppola
I "castelli" di Guareschi e Coppola
Sandbostel, 1944
Disegno

I LUOGHI E I SENSI DI ENZO SANTESE

di Walter Chiereghin

Enzo Santese
I luoghi e i sensi
Battello stampatore, Trieste 2018
pp. 155, euro 18,00

Il più recente volume di versi di Enzo Santese, *I luoghi e i sensi*, edito da Battello, si apre, leopardianamente, con un muto colloquio della voce poetante con la luna, un'intuizione creativa suggerita dal fenomeno della "luna rossa", osservabile in Italia nell'eclissi lunare dello scorso luglio. Subito dopo tale incipit, il testo dell'autore triestino prosegue con una citazione - non saprei dire quanto consapevole e volontaria - del film forse più celebre di Stanley Kubrick: l'enigmatico monolite che in *2001 Odissea nello spazio* compare, muto testimone o forse motore immobile di ogni svolta dell'evoluzione umana, mentre nel libro di Santese è collocato proprio in prossimità dell'apertura, una sorta di esergo, di guardiano della porta che introduce alla prima delle cinque sezioni nelle quali è organizzato il libro: *Sinestesie e ossimori*. Non intimidisca il riferimento al tecnicismo evocato dal riferimento alle due figure retoriche: la breve sezione (consta in tutto di undici componimenti), non è, naturalmente, un campionario di esercitazioni di retorica o di metrica, ma piuttosto costituisce una sorta di introduzione in versi ai testi che seguiranno, disegnando un ambito spaziale («[…] percorsi / d'erba cresciuta su viottoli antichi», oppure «dove il cielo resiste al buio della notte») e temporale («nell'ora più vicina al rosso crepuscolo»), in cui le parole allineate nei versi cercano un ordine problematico che consenta d'individuare un senso all'esperienza umana, sia personale che associata, com'è per gli ultimi componimenti di questa "introduzione in versi".

La riflessione in chiave sociale sul nostro presente si allarga nel seguito della lettura, estendendosi alla sezione successiva, dove esplicitamente l'interesse dell'autore si coagula attorno ad alcuni drammi del nostro presente, che in parte sono, in parte si vuole che siano centrali nella nostra società, primo tra tutti il tema delle migrazioni e soprattutto dei migranti. Dei nuovi muri che si erigono, ove «Il confine irto di puntute spine / buca il senso di una storia / di oggi che stride in fragori acuti / col senso del remoto per paura / di compagnie d'uomini sospetti» o dove, attingendo a una memoria immaginaria «[…] nel guscio cavo / di una barca che accoglie acqua / fango pesci stracci e speranze / e arriva al porto d'Europa / più lontano dove le voci / non hanno microfoni per / orecchie remote e senza ascolto».

Costituiscono un ganglio essenziale della raccolta le riflessioni di Santese, contenute nella sezione "Vertigine del remoto", su un'attualità che mette in crisi alcuni elementi che ritenevamo fino a ieri fondanti del contratto sociale che dà legittimazione a leggi e governi; lo sguardo sconsolato dell'autore considera sia le vittime che i testimoni muti e indifferenti di quanto si consuma davanti ai nostri occhi, com'è per il "ricco" che di fronte allo scandalo della miseria e dell'emarginazione non sa esprimere che questa critica: «è senza decoro la città - pensa - / contaminata da esseri che parlano / la lingua di una sofferenza / proposta all'occhio come scomodo / pungolo ad agire sul cuore / in atrofia perenne di scatti d'amore / per troppa felicità da donare» e, alla pagina successiva «piccole storie di uomini soli / spersi nel deserto dell'indifferenza».

Con "Passo lieve" ritorna il sereno tra le pagine della silloge, ritornano negli orizzonti del poeta mattine d'estate, un altro plenilunio, sorrisi di bimba, dediche a personalità amiche, mentre in "Mobili schemi", dopo che il verso si fa più astratto con qualche concessione persino all'ermetismo, capita d'imbattersi in una piccola serie di paesaggi: Venezia, il Lido, l'Istria, Caporetto e poi in una raccolta serie di omaggi a Umberto Saba e Cristina Campo, nella quale s'intersecano la vocazione lirica e quella critica dell'autore triestino.

Capita così di accorgersi soltanto leggendo gli ultimi testi nella sezione conclusiva, "Divaganti tensioni" di quanto la poesia di Santese spazi in un ambito dilatato, a rappresentare col suo linguaggio raffinato e complesso, la condizione dell'uomo che ci è contemporaneo tra intenerite intimità e sofferte considerazioni circa un problematico presente collettivo.

NEGLI HAREM DI SALONICCO

di Laura Ricci

Se è vero che la grande rivoluzione femminista inizia, su vasta scala, con il movimento delle Suffragette e con la formazione della Società Nazionale per il suffragio femminile alla fine del XIX secolo, espandendosi dalla Gran Bretagna per poi affermarsi con pratiche rinnovate e con una propulsione mondiale nella seconda metà del Novecento, è indubbio che le sue teorie e i suoi presupposti si sono sempre nutriti del pensiero e dell'azione di donne straordinarie, sia nell'ambito di quei movimenti più recenti che hanno davvero cambiato il mondo, sia in epoche e contesti più indietro nel tempo: come ad esempio Olympe de Gouges nella Francia rivoluzionaria, o come Mary Wollstonecraft che, negli stessi anni in cui Olympe viene mandata per le sue tesi al patibolo, pubblica con maggiore successo in Inghilterra il suo *A Vindication of the Right of Women* (1792). Tra tali donne eccellenti possiamo inserire a pieno titolo, e direi con piglio e tratti assolutamente contemporanei, Jelena Dimitrijević (1862-1945), scrittrice, viaggiatrice e femminista fino a pochi mesi fa non ancora tradotta in italiano, di cui è possibile cominciare ad apprezzare la produzione anche nella nostra lingua grazie alla casa editrice Vita Activa di Trieste, che nell'ottobre 2018 ha pubblicato le sue *Lettere da Salonicco*, con traduzione e cura di Ginevra Pugliese e un'illuminante prefazione di Marija Mitrović. Ed è proprio l'eminente studiosa di Slavistica a evidenziare come Jelena sembri più una donna dei nostri tempi che non del periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento in cui è vissuta.

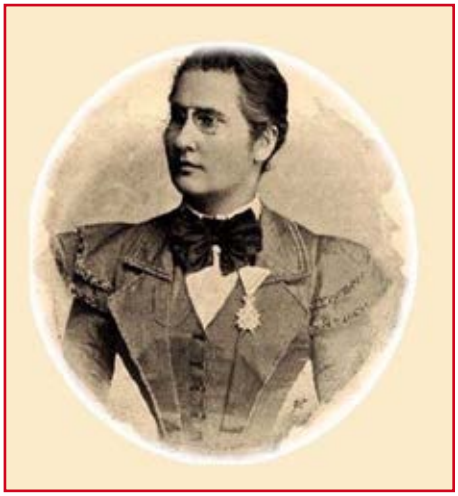
Della sua "curiosità insaziabile" - così Mitrović sintetizza felicemente il costante e irriducibile approccio alla vita di Jelena - parlano i suoi scritti e i suoi viaggi, la sua vasta cultura e il suo plurilinguismo, il suo impegno politico e sociale - fu tra l'altro infermiera durante le guerre dei Balcani - le sue fitte molteplici relazioni e, in definitiva, la sorprendente mobile intensità della sua esistenza.

Jelena Dimitrijević nasce a Kruševac, nella Serbia centrale, dal secondo matrimonio di Stamenka Knez con il ricco commerciante Nikola Miljković. Morto il padre, a nove anni si trasferisce con la madre ad Aleksinac, presso un agiato fratellastro che possiede una nutrita biblioteca grazie alla quale, da curiosa e insaziabile lettrice, si forma come autodidatta un'ampia cultura cosmopolita, mostrando una particolare propensione per le lingue straniere: leggeva, parlava e scriveva, infatti, in inglese e francese, conosceva il tedesco, il greco, l'italiano e il turco, l'idioma dell'impero che aveva dominato la Serbia per quasi cinque secoli. Quest'ultima lingua, che si rivelerà determinante per stabilire relazioni volte alla conoscenza e all'approfondimento di temi che affronterà nella sua scrittura, aveva cominciato a studiarla a Niš, città diventata da turca a serba nel 1878, dove si era trasferita nel 1881 a seguito del suo matrimonio con Jovan Dimitrijević, ufficiale d'artiglieria, anch'egli proprietario di una vasta biblioteca che continuava ad alimentare in ragione della sua accanita passione per la lettura. Anche il rapporto con il marito appare, nella sua vita, anticonvenzionale, paritario e di particolare sintonia, tanto che finché è in vita, è con lui che condivide interessi e curiosità viaggiando verso luoghi dell'ovest e dell'est europeo: in particolare Skopie, Salonicco e Istanbul, per conoscere e comprendere lo spirito della cultura ottomana ed entrare direttamente in contatto, negli harem, con la vita delle donne musulmane, sia turche che islamizzate. Ma da donna avida di conoscenza e autonomamente e fortemente interessata al mondo, continuerà a percorrerlo e a documentarne gli aspetti geografici, culturali e sociali anche dopo la morte di lui e fino in tarda età. Perso il marito, ucciso al fronte nel 1915, viaggia ancora in Francia, Spagna, Inghilterra, America, Siria, Libano, Giappone, Cina

Jelena Dimitrievič
Lettere da Salonicco
Traduzione e cura
di Ginevra Pugliese
Prefazione di Marija Mitrović
Trieste, Vita Activa Edizioni, 2018
Pag. 142, euro 14,00

Jelena Dimitrievič

Jelena Dimitijević, un'inviata davvero speciale negli ultimi anni dell'Impero Ottomano



e Ceylon, mettendo sempre al centro dei suoi spostamenti e dei suoi scritti i rapporti con le rappresentanti dei movimenti delle donne, e sempre confrontandosi in modo aperto e partecipe con diverse culture e religioni.

Non estranea alla poesia, con cui esordisce nel 1894 con la raccolta *Pesme*, e ancor più dedita alla narrativa di impronta sociale e di viaggio, è spesso al genere della lettera che Dimitrijević affida la documentazione e la diffusione delle esperienze con cui la sua brillante umanità e la curiosità socio-politica la mettono a contatto. Già nel 1897 aveva pubblicato *Pisma iz Niša o haremima* (*Lettere da Niš sugli harem*), e alla lettera sarà ancora affidato il resoconto di altre sue esperienze, con *Pisma iz Indije* (*Lettere dall'India,*1928) e *Pisma iz Misira* (*Lettere dall'Egitto*, 1929).

Il volume *Lettere da Salonicco* raccoglie le dieci missive che Jelena indirizzò tra l'agosto e il settembre 1908 all'amica Luisa Jakšić, insegnante presso la Scuola Superiore Femminile di Belgrado, dalla città macedone, fino al 1912 ancora parte dell'impero ottomano. Nel luglio 1908 Jelena era in procinto di partire con il marito verso l'Europa occidentale, ma apprendendo dai giornali che a Salonicco era iniziata la rivoluzione dei Giovani Turchi, e che la democratizzazione stava modificando anche le abitudini delle donne tanto che si erano tolte il velo, cambia prontamente la meta programmata e, insieme al marito, raggiunge la città: urgente e irrinunciabile, per il suo spirito libero e il suo impegno femminista, osservare la situazione senza mediazioni e conoscere dalle dirette interessate quali sono i cambiamenti che la rivoluzione sta determinando nella vita delle donne islamiche. Non è difficile comprendere come per la loro attualità le lettere venissero subito pubblicate a puntate sulla rivista serba *Srpski književni glasnik* (*Messaggero letterario serbo*) e nel 1918 a Sarajevo dall'editore I. D. Durđević; si dovranno però attendere non pochi anni perché si torni a questa testimonianza, non solo storica ma di sorprendente contemporaneità, con un'edizione bilingue in serbo e greco (Loznica, Karpos, 2008) e una in lingua inglese (Piscataway, New Jersey, Gorgias Press LLC, 2017). Ora, finalmente fruibili in italiano, queste *Lettere da Salonicco* testimoniano direttamente anche nella nostra lingua della multiforme e spigliata personalità di questa donna di valore, del suo coinvolgimento documentato e coscienzioso che ha tutti i tratti del migliore giornalismo sociale e di viaggio, e di uno stile di scrittura perfettamente rispondente alla sua indole arguta e curiosa: agile, franco, disinvolto, pronto a penetrare con leggerezza oltre le apparenze e le dichiarazioni ufficiali, ironico e al tempo stesso rispettoso della gravità dei problemi, dei dissidi e delle incertezze che un cambiamento così profondo comporta.

Jelena resterà sei settimane a Salonicco, dove grazie alla sua non comune capacità di relazione e alla conoscenza del turco, oltre a osservare quanto accade politicamente in città, riuscirà a introdursi in alcuni salotti e negli harem. Parlando sia con le musulmane che con le dunmeh - ossia con le donne appartenenti a famiglie ebraiche che hanno assunto gli usi dell'islam senza rinunciare alla fede degli antenati - comprende che

Il volume raccoglie le dieci missive che Jelena indirizzò tra l'agosto e il settembre 1908 all'amica Luisa Jakšić, insegnante presso la Scuola Superiore Femminile di Belgrado

non solo è difficile decifrare fino a che punto sono vere e dirimenti le notizie sullo svelamento del capo e del volto, ma che il quadro delle donne islamiche di Salonicco è molto più complesso di quanto si sappia e si dica e, soprattutto, attraversato da fermenti culturali e sociali, da bisogni e da posizioni molteplici che vanno molto al di là dell'adozione o meno degli indumenti tradizionali. La questione vera, infatti, non è il cambiamento delle fogge del vestire, ma quanto possa essere commisurato a una reale libertà. Se sono le dunmhe che per prime si sono tolte il velo e si sono mescolate agli uomini, e le anziane ad apparire più ancorate alla consuetudine, anche tra coloro che Jelena definisce "nuove" vi sono donne aperte e intelligenti - che conoscono la cultura occidentale, parlano francese e seguono gli usi parigini - che sono tuttavia restie a togliere il velo e a ricevere gli uomini nei loro spazi, con la motivazione che i cambiamenti sono politici mentre l'abbigliamento fa parte della tradizione e della religione. Così attraverso le contrastanti conversazioni femminili negli harem, nei salotti e nelle vie, la scrittrice fa emergere il dubbio che le giustificazioni addotte altro non siano che un modo per compiacere il bisogno di dominio maschile, un prudente ancorarsi alla consuetudine mentre nell'animo premono pulsioni ribelli e desideri di una più radicale libertà. "Oh madame, - le dice in strada una donna che indossa il *čarčaf* di seta nera parlando della progredita ma cauta Dulistan *hanuma* - anche questa donna istruita, così intelligente, la più liberale delle nostre donne è insincera! […] Non è vero che ci ha rinchiuso la nostra bella fede dei profeti: ci ha rinchiuso l'egoismo dei nostri mariti. Ah madame, i nostri mariti sono gelosi: quel che è loro che nessuno lo veda. […] La rivoluzione dei Giovani Turchi ha le bandiere bianche; la rivoluzione delle Giovani Turche avrà le bandiere insanguinate... […] Non vogliamo più essere prigioniere! E non vogliamo essere per sempre madri dei figli maschi e matrigne delle figlie femmine!".

Questa dialettica femminile tra conservatorismo islamico e spinte all'occidentalizzazione, di cui Jelena Dimitrijević rende conto attraverso varie testimonianze e le sue personali osservazioni, appare quanto mai interessante e attuale: oggi come allora resta, nella società turca che mai fino in fondo ha digerito la rivoluzione dei Giovani Turchi prima e quella Kemalista poi, una questione ambivalente e aperta, specie considerando la reviviscenza di tradizionalismo islamico dovuta alla politica di governo dell'odierna Turchia.

Al di là del femminismo, è molto interessante anche la descrizione del particolare momento storico vissuto dalla città di Salonicco, nello strabiliante incrocio di culture della città ancora per poco turca, dove la metà dei 150.000 abitanti sono ebrei che convivono pacificamente con musulmani e cristiani e in cui, per le speranze di democrazia e benessere innescate dalla rivoluzione dei Giovani Turchi, sono in atto consistenti migrazioni di Greci e di Bulgari: fatte le dovute distinzioni, aspetto anche questo di sconvolgente modernità. Una ricostruzione storico-sociale, quella di Jelena, conseguita, come nei reportage di ogni ottimo inviato speciale, attraverso fresche, immediate notazioni di storia quotidiana: gli usi di varie e diverse etnie in questa terra balcanica di frontiera, le relazioni familiari e sociali, le eccitate atmosfere cittadine nell'effervescente scorcio di inizio secolo che prelude alla Prima guerra dei Balcani e alla caduta e allo smembramento dell'impero ottomano.

Casa editrice, come ama definirsi, "di scritti di donne e non solo", di memorie, di pagine di autori e autrici dimenticate o ignorate dalla grande distribuzione editoriale, con questa felice operazione Vita Activa restituisce l'intelligenza di pensiero di una donna, e il suo sguardo libero e penetrante su fatti di notevole interesse e su problematiche di scottante attualità.

ACCESA O SPENTA

di Pericle Camuffo

Franco Dugo
Spoon River:
Jack il cieco
Olio su tela, 2013

L'ultimo poeta a dedicare interamente un libro a Gorizia, è stato Biagio Marin. Il suo *Gorizia. Una città mutilata* - versione rivista e accresciuta dell'edizione del 1940 - risale al 1956 ed è scritto, però, in prosa. Giovanni Fierro, con il suo nuovo libro *Gorizia On/Off* copre, in questo senso, un vuoto di sessant'anni: la città isontina è di nuovo protagonista di una silloge. Nella sua novità, anche per quanto riguarda la storia letteraria di Gorizia, il libro di Fierro è però un libro che abbiamo già letto, non perché dica cose già dette, ma semplicemente perché le cose che dice, le poesie che raccoglie, le abbiamo lette, una alla settimana, ogni giovedì, alle 10.10, dal novembre 2016 all'ottobre del 2017, postate su Facebook dall'autore.

Se la poesia di Fierro è decisamente lontana da quella di Marin e dalle prose d'arte con cui il poeta gradese ha composto il suo omaggio a Gorizia, dichiara invece altre vicinanze.

La sfilata di personaggi, con nome e cognome, che attraversa il libro richiama, come sottolinea anche Franco Dugo nella breve introduzione, *l'Antologia di Spoon River* dove Lee Masters dà voce ad una certa America minima, provinciale e puritana attraverso il racconto, in prima persona, dei suoi morti. Nel libro di Fierro, la differenza sta nel fatto che a parlare non sono i morti ma i vivi, ma simile è "l'occhio del poeta che guarda" che non è, come scriveva Pavese a proposito del poeta americano, un guadare "con compiacenza malsana o polemica, non coll'incoscienza, insomma, pseudoscientifica, […] ma con la consapevolezza austera e fraterna del dolore di tutti, della vanità di tutti, e a tutti fa pronunciare la confessione, a tutti strappa una risposta definitiva, non per cavarne un documento scientifico o sociale, ma soltanto per sete di verità umana". Ecco allora Michele Bensa che si fida solo delle sigarette, Ada Beltrame che "si domanda se vivere è il morso della piadina / salsiccia, peperoni e cipolla che prima ha dato", Pierluigi Braini che vorrebbe "fare una treccia con le parole / addio, salve, vita, memoria, pastasciutta, sole e dio" o Serena Cumin che "dei coriandoli lanciati in aria a carnevale, ricorda / la loro sospensione, prima che il volo diventi caduta". Ed anche qui, come Pavese aveva colto il Lee Masters, "le innumerevoli sconfitte, gli sforzi, le battaglie, le rare vittorie contro la morte, dello spirito contro il caos" sono raccontate in un "potente oggettivismo", in cui tutto " è vigorosamente vivo, materiato, in una parola, tutto è poesia".

Ed è, quella di Fierro, una poesia delle cose, non delle idee, della vita, non dei simboli, che si rifà alla poetica di Allen Ginsberg e dei suoi amici beat - ma il suggerimento e l'esempio erano stati già di Whitman - che rimane, almeno per questo volume, un riferimento costante e

continuamente attivato e praticato.

Ed a marcare ulteriormente l'orizzonte culturale nel quale Fierro ha scelto di muoversi con disinvoltura e dal quale ha preso in prestito strumenti d'analisi e di narrazione, c'è la presenza - citata nel libro - di Raymond Carver, del suo ritmo del racconto, delle sue aperture sulla semplicità di ambienti, vite, sentimenti, dei suoi gesti minimi e della sua sensibilità sempre accessibile. E forse, con un minimo di azzardo, potremmo far risalire a Bukowski l'attenzione che Fierro riserva alle gambe delle donne che, in diverse posizioni e forme, trovano spazio tra i suoi versi.

Il libro, diviso in quattro parti o sezioni - che corrispondono ai quattro trimestri di pubblicazione su Facebook perché le poesie vengono presentate nell'ordine cronologico in cui sono state postate - si apre con un verso che è indicazione determinante sia per chi il libro lo ha scritto ma anche per chi lo legge: "Gorizia oggi si divide in due parti". E dal titolo capiamo che le due parti, in fondo, sono due modalità - ancora, di scrittura e di lettura - ma anche d'esistenza: "On/Off".

Gorizia è "off" quando si ritrae e diventa sfondo, contenitore per le vite e le storie dei suoi personaggi; quando ascolta e si lascia camminare; quando accoglie la voce degli altri.

Gorizia è "on" quando si fa parola; quando dice le proprie strade e vicoli e negozi, i bar ed i monumenti; quando annuncia le sue sfumature di colori e di odori, quando si fa di pioggia o di sole; quando dice la sua fame e la sua miseria, il suo essere "sempre in ritardo", "un presepe a cui manca la stella cometa", un "seme sprecato", un luogo in cui "per sognare bisogna pagare una multa", una "laguna di promesse, infedeltà / sigarette comperate in Slovenia e grattacieli".

È "on" quando si racconta nella sua sporcizia, nel suo essere mal amministrata, quando si vergogna di aver abbandonato in una galleria del centro i richiedenti asilo, gli "uomini venuti da lontano" che "con una coperta inventano un nido", che "portano con sé la fame e lo sguardo di dove non si vede, / la fuga sui passi, la febbre di ieri e di domani". Quando rivela la sua policromia etnica e culturale che schizza dai nomi e dai cognomi di molti personaggi che terminano con una k, una j o un ch, a marcare percorsi ed intrecci di confini e frontiere.

Ed è "on", Gorizia, quando appare anche bella e vivace, "una bambina offesa che alza / la mano, all'esatta e stessa distanza tra Lubiana / e Venezia, e su di una gamba sola sta in perfetto / equilibrio nel centro del suo ultimo silenzio. / Tra il girotondo e il nascondino".

Questa doppia lettura - e doppia scrittura - scompare quasi del tutto nell'ultima sezione del libro, *La curata sicurezza*, dove prevale, a spese dei personaggi, l'io narrante, quasi lirico, come in una sorta di necessità, da parte dell'autore, di fare il punto su se stesso, di metterci la faccia, di dire "io sono", ma non nell'arroganza del possesso, bensì nella tenerezza dell'appartenenza - spesso critica - ad un territorio, ad una città, ad una storia.

Sta a noi, adesso, vivere la nostra appartenenza - di territorio, città e storia - da "accesi" o da "spenti", in modalità "on" o in modalità "off".

Franco Dugo
Spoon River:
Studi per Jack il cieco
Matita e pennarello su carta, 2013

Giovanni Fierro
Gorizia On/Off
Qudu, Bologna 2017
pp.78, euro10,00

LUCE DEL MONDO

di Nadia Danelon

Antonio da Correggio
La Notte

"Per questa Notte, io Alberto Pratonero faccio fede a ciascuno, come io prometto di dare a maestro Antonio da Correggio pittore libre duecento otto di moneta vecchia reggiana e questo per pagamento d'una tavola che mi promette di fare in tutta excellentia, dove sia depinto la Natività del Signore nostro, con le figure attinenti, secondo le misure e la grandezza che cappeno nel disegno che mi ha puorto esso maestro Antonio, di man sua (...)". Con questo atto privato, che porta la data del 24 ottobre 1522, viene ufficialmente assegnata la commissione di un dipinto talmente innovativo da essere ritenuto la fonte d'ispirazione per altri capolavori di soggetto analogo.

Le caratteristiche compositive del dipinto costituiscono una vera e propria svolta, destinata a rinnovare un'iconografia altrimenti ripetitiva: quella della *Natività*, una scena tradizionalmente piuttosto statica che il pittore stravolge attraverso l'uso sapiente della luce, che acquisisce una forza determinante sotto molteplici punti di vista. Da questa giustapposizione di fonti luminose traggono vantaggio non solo i personaggi, ma anche gli elementi accessori che completano la scena. Ma quello che più stupisce e che allo stesso tempo costituisce un chiaro riferimento al ruolo che viene chiamato a svolgere il protagonista della scena, è il bagliore luminoso emanato da Gesù Bambino. L'opera in questione è, naturalmente, l'*Adorazione dei Pastori* di Antonio Allegri da Correggio (1525-1530): il dipinto, generalmente conosciuto con il titolo di *Notte*, è conservato a Dresda. Come si è già visto, l'opera è stata commissionata da Alberto Pratonieri, che interpella *"Antonio Lieto"* da Correggio per realizzare la pala da collocare nella cappella di famiglia presso la basilica di San Prospero a Reggio Emilia: il soggetto del dipinto, come da consuetudine, fa riferimento all'intitolazione dell'altare al quale è destinato (la Natività di Nostro Signore).

Scorrendo la bibliografia relativa al catalogo del Correggio e a quest'opera in particolare, si notano alcune opinioni contrastanti avanzate dalla critica nei confronti del titolo secondario del dipinto. Diversi studiosi sottolineano il fatto che nel Cinquecento, per descrivere questo tipo di raffigurazione, può essere considerato consueto il titolo di *Notte*: a maggior ragione, scelgono di sottolineare la presenza di questa definizione anche nel già ricordato atto di commissione dell'opera. Altri, invece, ricordano la storica contrapposizione tra due opere celebri del Correggio: una è, appunto, l'*Adorazione dei pastori* di Dresda. L'altra è invece la *Madonna di San Girolamo* conservata a Parma che, per la sua intensa luminosità, è stata ribattezzata *Giorno*. I due dipinti, realizzati nello stesso periodo, condividono la cronologia con un'opera ancora più celebre: si tratta della decorazione

Il profondo significato del bagliore divino nella *Notte* del Correggio

della cupola del Duomo di Parma, dove Correggio raffigura l'*Assunzione della Vergine*. Il fatto curioso è che due tra queste opere, la *Notte* e l'affresco della cupola, vengono commissionate al pittore nel giro di due settimane: il 24 ottobre 1522 vengono sottoscritti gli accordi per la pala d'altare, mentre il contratto relativo al Duomo di Parma viene firmato il 7 novembre dello stesso anno. Ma le coincidenze tra le due commissioni finiscono per accomunare le differenti opere anche nelle circostanze del loro completamento: la realizzazione di entrambe, infatti, giunge al termine nel 1530. Sappiamo che la pala di Reggio Emilia viene collocata sull'altare della cappella Pratonieri al termine del restauro di questo ambiente: per l'occasione viene realizzata una lapide, che include i nomi del committente del dipinto e di suo fratello, insieme a quello del loro padre come testimonianza del rispetto dovuto nei confronti delle sue volontà. Correggio disegna anche la cornice del dipinto, l'unico elemento ancora presente nel suo contesto originale: l'assenza *in loco* della pala d'altare non deve stupire, considerando lo straordinario successo dell'opera a partire dall'epoca della sua realizzazione. Le fonti antiche ricordano l'ammirazione nei confronti del dipinto dimostrata da diversi personaggi illustri: tra questi figurano anche vari artisti, pronti a far propria l'intuizione compositiva del Correggio tramandola attraverso le opere prodotte nei decenni successivi. I tentativi di acquisizione dell'opera nell'ambito di alcune tra le collezioni più prestigiose d'Europa non si contano: primo fra tutti quello (fallito) del pittore Diego Velazquez, che nel XVII secolo cerca di acquistare il dipinto per conto del re di Spagna. Nel 1640, Francesco I d'Este riesce ad aggiudicarsela: la *Notte* entra ufficialmente a far parte delle raccolte ducali di Modena. Vi rimane fino al 1746, quando il dipinto è incluso nelle cento opere inviate ad Augusto III di Polonia: il capolavoro del Correggio trova quindi la sua collocazione definitiva a Dresda, dove si può ammirare tutt'ora.

Antonio da Correggio
Assunzione della Vergine

La critica si è più volte pronunciata riguardo alle potenzialità compositive di questa suggestiva *Adorazione dei pastori*, concentrando soprattutto l'attenzione sulla particolarità del Bambino dotato di luce propria: ad affascinare è la molteplicità di reazioni che questo bagliore divino suscita nelle figure degli astanti. La Vergine, di fatto, appare come l'unico personaggio terreno in grado di sopportare la vista di questa fonte luminosa dall'elevato significato spirituale. Tra i personaggi minori si nota anche l'immagine di una donna, magistralmente descritta dal Vasari (1568): *"(...) e fra molte considerazioni avute in questo soggetto, vi è una femina che volendo fisamente guardare verso Cristo, e per non potere gli occhi mortali sofferire la luce della sua divinità, che con i raggi par che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi agl'occhi, tanto bene espressa che è una meraviglia"*. Il contrasto tra luce ombra evidenzia le sagome di due anatroccoli, collocati nel cesto esibito dalla stessa figura. In questo toccante capolavoro fanno capolino anche altri dettagli: ad esempio, la luce emanata da Gesù valorizza le spighe di grano della mangiatoia, che ricordano l'Eucarestia. Correggio sceglie di collocare la scena della *Natività* nel contesto di un ricovero per animali che, secondo il racconto tradizionale, è stato realizzato nelle rovine di un tempio pagano: si spiega così anche la presenza della colonna che però, come noto, rappresenta anche il *"trapasso dei tempi"*.

I CONCORSI ABBANDONATI

di Roberto Barocchi

Progetto per l'area Lanterna

A Trieste si sono svolti dei concorsi di architettura, costati non poco, ma poi non realizzati. Si parla di 200.000 euro spesi per il concorso per le Rive dalla Fondazione CRT. È un peccato perché i risultati di quei concorsi erano validi e avrebbero portato le rive di Trieste a livello dei più bei fronti mare di altre città.

Nel 2002 si svolse un importante progetto per la sistemazione del fronte mare, invitando venti prestigiosi studi internazionali: sei furono i progetti vincitori, ognuno per una parte. Il sindaco Dipiazza scrisse in un articolo intitolato *Una nuova immagine per Trieste:* "Oggi l'Amministrazione comunale intende ridare alla Città la sua funzione di Capitale centro - europea e ha deciso una puntuale ristrutturazione del fronte mare […] Il primo passo in questa direzione è già stato realizzato con il concorso internazionale di idee che ha coinvolto venti dei maggiori architetti internazionali".

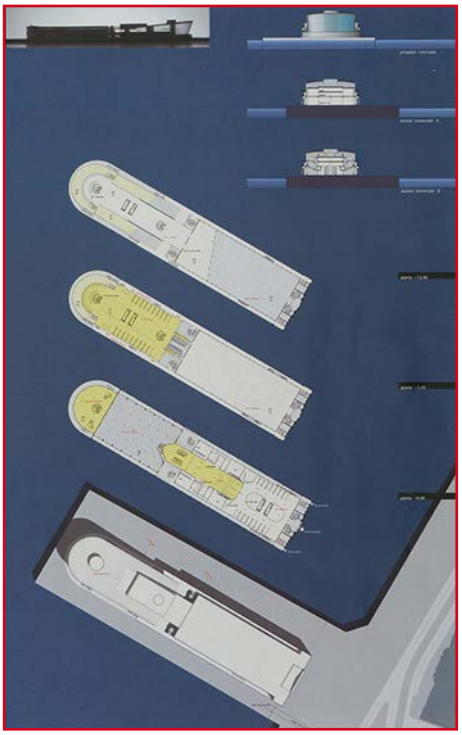
Massimo Paniccia, nella stessa pubblicazione, dichiarava: "E sarà proprio l'altissima qualità dei progetti vincitori - la cui pronta realizzazione è auspicio dell'intera cittadinanza - a costituire una garanzia sull'esito della prossima riqualificazione delle Rive cittadine quale polo di attrazione turistico e volano di sviluppo economico."

Dei sei progetti vincitori nessuno è stato realizzato.

In Piazza Libertà il bel progetto vincitore dello studio Zagari prevedeva di unificare le tre aiuole in un unico giardino, realizzando con ciò anche una grande rotatoria, così avremmo potuto anche fare a meno dei semafori che sono le principali cause di rallentamento del traffico. Ora è in corso la realizzazione di un progetto redatto da uno studio locale la cui prima versione fu contestata con la raccolta di 10.000 firme e la versione attuale mantiene lo spezzatino delle aiuole centrali.

Le Rive avrebbero dovuto essere sistemate secondo un interessante e moderno progetto anch'esso dell'arch. Zagari. Sono state invece oggetto di un intervento dignitoso, ma secondo un gusto piccolo borghese, con lampioni finti antichi e aiuolette e non sono certo diventate quell'attrazione turistica auspicata dal presidente della Fondazione CRTrieste Paniccia.

Progetto per la Stazione Marittima



Il profondo significato del bagliore divino nella *Notte* del Correggio

Per la sistemazione del Canale Grande il concorso fu vinto dal gruppo dell'arch. Teherani con la partecipazione fra gli altri dell'arch. Roberto Pirzio Biroli. Prevedeva di riportare la lunghezza del Canale a come era un tempo. Un progetto per la sistemazione del Canale era anche stato commissionato all'arch. Gigetta Tamaro, anch'esso non realizzato. Nel 2016 l'Amministrazione comunale indisse un altro concorso per la sistemazione della piazza S. Antonio e del canale a cui parteciparono ben settanta studi professionali. I risultati del concorso furono interessanti. Vinse il progetto degli architetti Daniela Anzil, Giampaolo Zeroni, dell'ing. Massimiliano Modena e del consulente arch. Marco De Stefani. Propone una grande vasca, una "piazza d'acqua" con il pavimento ribassato di 90 centimetri che all'occorrenza può essere prosciugata e divenire luogo di manifestazioni. Un progetto architettonicamente corretto e certamente funzionale per la duplice possibilità di usare lo spazio della vasca. Ora il Comune ha assegnato la sistemazione di piazza S. Antonio Nuovo all'arch. Bradaschia il cui progetto, apparso sul *Piccolo*, ha destato molte critiche.

Per la Stazione Marittima il progetto vincitore, dello studio Bellini, prevedeva una sorta di poppa di nave che si sarebbe incastrata nell'attuale edificio, con un forte effetto scenografico. La Stazione è stata restaurata su progetto di un architetto veneziano che ha collocato sul tetto un brutto scatolone nero.

Piazza Venezia è stata l'oggetto del progetto vincitore del concorso, capogruppo Carmen Andriani. Il progetto prevedeva di trasformare la piazza nell'elemento centrale che unisse l'area del Museo Revoltella con il fronte mare. La piazza è stata poi restaurata in modo dignitoso ma molto tradizionale, rimanendo isolata rispetto al contesto delle Rive e dell'area del Museo; vi è stato messo il classico monumento a Massimiliano contornato da cubetti marmorei aventi funzione di panchine antibarboni.

Progetto per il Magazzino Vini

Per il Magazzino Vini era risultato vincitore il progetto dell'arch. Podrecca, che prevedeva un edificio circondato dall'acqua su tre lati e un colonnato sul lato verso il golfo. L'ex magazzino è stato ristrutturato comunque in modo elegante dallo studio Archea che non partecipò al concorso.

Per l'area della Lanterna vinse l'interessante e ardito progetto di Joan Busquets che propose la sua trasformazione in un parco urbano aggiungendovi un "isola verde". Anche questo progetto, certamente impegnativo anche sul piano finanziario, ma che avrebbe fortemente qualificato questa area, non è stato realizzato e ora si vuole metterci un cosiddetto "Parco del mare", cioè un acquario.

Il progetto vincitore per Piazza Sant'Antonio

Elaborazione elettronica del progetto arch. Bradaschia

NUOVE PROPOSTE E GRANDI CLASSICI

di Paolo Quazzolo

Bukurosh mio nipote

Giunto in finale di tournée al Teatro Comunale di Monfalcone, ***Bukurosh mio nipote*** è una sorta di "sequel" del fortunato *I suoceri albanesi,* commedia presentata un paio di anni fa e accolta dal pubblico italiano con strepitoso successo. È il classico caso di "squadra vincente non si cambia": stesso autore, stesso regista, stessi personaggi, stessi interpreti. Adottando una formula che spesso si vede al cinema o alla televisione, l'autore Gianni Clementi ha voluto proporre al pubblico una sorta di continuazione della prima fortunata commedia, facendo vedere sul palcoscenico le conseguenze di quanto accaduto nella prima parte della storia. Storia che narra di una tradizionalissima famiglia borghese costretta a gestire una situazione del tutto imprevista: la gravidanza inattesa della figlia finita a letto con un operaio albanese. Celebrate le nozze riparatrici, i genitori, un po' frastornati, cercano ora di tornare alla quotidianità: ma anche nella seconda parte della storia i protagonisti dovranno fare i conti con una serie di imprevisti ed esilaranti colpi di scena. Tuttavia, secondo la più consueta delle formule, alla fine vi sarà la ricomposizione d'obbligo, proprio grazie alla nascita del nipotino che, rispettando la tradizione albanese, dovrà portare il nome del nonno paterno, Bukurosh appunto. Commedia di pura evasione, *Bukurosh mio nipote* affronta un tema molto caro alla drammaturgia borghese degli ultimi due secoli, ossia l'ipocrisia di questa classe sociale, cui si aggiunge il tema quanto mai attuale di una società (la nostra) chiusa in se stessa e la necessità di aprirsi verso nuovi orizzonti rappresentati da un mondo (quello albanese) molto diverso, ma che trova nel rispetto delle proprie tradizioni l'elemento più vitale e progressista. Tutti bravi gli interpreti, a partire dai genitori Francesco Pannofino ed Emanuela Rossi (coppia sul palcoscenico e nella vita). Brillante e ben ritmata la regia di Claudio Boccaccini.

Spettacolo di segno opposto, ossia di sicuro impegno intellettuale, è ***Il maestro e Margherita,*** tratto dall'omonimo capolavoro narrativo di Bulgakov e andato in scena al Politeama Rossetti con la compagnia del Teatro Stabile dell'Umbria. Ancora una volta si apre l'eterna questione se abbia senso tentare di portare sulla scena i grandi capolavori della letteratura, soprattutto quando questi hanno una struttura anticonvenzionale e particolarmente complessa. E, ancora, ci si chiede se sia necessario, ai fini di una buona comprensione dello spettacolo, conoscere la fonte cui si è ispirato, oppure se sia meglio farsi guidare esclusivamente dalle emozioni suscitate dalla rappresentazione. È un discorso molto lungo, impossibile da affrontare nel giro di poche righe: basti ricordare che entrambe le ipotesi trovano sostenitori convinti. Lo spettacolo che ha visto quale protagonista Michele Riondino è sicuramente un lavoro affascinante, forte di una compagnia affiatata, di un'ottima regia a firma di Andrea Bracco e di uno spazio scenico duttile e inquietante. Resta tuttavia il dubbio - del tutto personale - sulla funzione di tali operazioni, pensate più per una élite di spettatori che non per il grande pubblico, che difficilmente riesce a penetrare compiutamente i contenuti di un lavoro così complesso.

Un grande classico, proposto in modo ineccepibile seppure con qualche intelligente elemento di rivisitazione, è stato ***Così è (se vi pare)*** di Luigi Pirandello, proposto al Politeama Rossetti dalla compagnia del Teatro Stabile di Torino. Pur

A Monfalcone presentato Bukurosh mio nipote, *al Rossetti* Il maestro e Margherita *e* Così è (se vi pare), *al Bobbio* Il fu Mattia Pascal

essendo un testo-manifesto della drammaturgia pirandelliana, in anni passati è stato proposto non troppo spesso, forse a causa della sua dimensione corale che elude la presenza di un protagonista assoluto. Un testo, tuttavia, che richiede pur nella coralità la capacità di ritrarre a tutto tondo ogni singolo personaggio della commedia: e la compagnia torinese ha saputo dare vita a tanti piccoli, convincenti ritratti di una borghesia provinciale e orrendamente pettegola, capace di sopraffare con la propria morbosa curiosità la riservatezza e il dolore dei tre protagonisti. Molto bella la graffiante e ironica regia di Filippo Dini, impegnato anche nel ruolo di un Laudisi in sedia a rotelle, e forse per questo ancora più sardonicamente distaccato dalla coralità pettegola degli altri personaggi. Bella l'interpretazione di Maria Paiato nel ruolo di una signora Frola non necessariamente ripiegata su se stessa, ma capace di violente quanto disperate prese di posizione. E altrettanto affascinante l'interpretazione di Andrea Di Casa, un signor Ponza non più composto impiegato, ma uomo rude e a tratti violento. Convincenti le interpretazioni di tutti gli altri attori della compagnia, impegnati a dare vita a delle "maschere" che tragicamente ritraggono le manie e le ossessioni di una società borghese ormai giunta al termine del suo percorso. Tragicità che, in qualche modo, viene evocata dalla stessa scenografia (di Laura Benzi) che nelle sue viarie trasformazioni finisce per avanzarsi sino al proscenio quasi ad evocare, con le sue tre porte e i colonnati, l'antica skenè del teatro greco.

Ancora un altro Pirandello è quello visto al Teatro Bobbio per la stagione della Contrada. Questa volta si tratta di una riduzione da quello che è forse il più celebre romanzo dell'autore siciliano, ***Il fu Mattia Pascal***. Pubblicato nel 1904, il romanzo diede un'improvvisa fama al suo autore, divenendo una delle opere narrative più significative del Novecento italiano ed europeo. È la celebre storia di un uomo, Mattia Pascal, il quale di ritorno da un viaggio, legge sul giornale la notizia della propria morte. Al primo impulso di correre a chiarire l'equivoco, se ne sostituisce un altro che lo conduce ad abbracciare una nuova esistenza. L'idea è quella di fuggire le famose convenzioni borghesi e soprattutto alla gabbia matrimoniale. Ma è tutto inutile: anche nella nuova esistenza dovrà fare i conti con le manie e gli obblighi imposti dalla società borghese, a tal punto che deciderà di riprendersi la sua originaria identità. Troppo tardi: il suo posto accanto alla moglie ormai è stato preso da un altro uomo. Lo spettacolo, coprodotto dalla Contrada con Arca Azzurra Teatro e ABC Produzioni, si basa sulla riscrittura drammaturgica di Guglielmo Ferro (che è anche regista) e di Daniele Pecci, che sulla scena riveste i panni di Mattia Pascal. Un lavoro non semplice che, giocoforza, deve costringere il lavoro narrativo in un unico ambiente scenico (seppure molto duttile), sfrondandolo di parecchi dei suoi molteplici significati. Ne viene fuori un primo atto piuttosto statico dove prevale l'elemento narrativo sull'azione, mentre la seconda parte riesce ad acquistare maggiore vivacità e ritmo scenico. Bravi comunque tutti gli interpreti, spesso impegnati in più ruoli, dai protagonisti Daniele Pecci e Rosario Coppolino, sino a Giovanni Maria Briganti, Maria Rosaria Carli, Vincenzo Volo e i "nostri" Adriano Giraldi, Marzia Postogna e Diana Höbbel.

Il maestro e Margherita

LA SATIRA DI BILLY WILDER AL TRIESTE FILM FESTIVAL

di Stefano Crisafulli

Il Trieste Film Festival compie trent'anni e festeggia la ricorrenza assieme ad un evento cardine della storia europea novecentesca: la caduta del muro di Berlino, avvenuta, appunto, trent'anni fa, nel 1989. Da allora non solo la Germania, riunificata come la sua città-simbolo, ma l'Europa intera non è stata più la stessa: finita la Guerra Fredda, il capitalismo trionfante non ha saputo, però, dare risposte a tutti coloro che, dall'altra parte della cortina di ferro, avevano sperato in un'epoca di maggior prosperità per tutti. Invece la ricchezza è rimasta sempre in mano ai soliti noti e il welfare, orgoglio delle democrazie europee, si è sbriciolato sotto i colpi del turbocapitalismo successivo.

Ad ogni modo il Trieste Film Festival numero 30 ha voluto celebrare degnamente l'evento storico della caduta del muro con una sezione apposita di film, dal titolo: 'Racconti dal muro di Berlino'. Dal cappello a cilindro di questa sezione sono uscite alcune perle, una delle quali porta la firma di Billy Wilder: *One, two, three* (Uno, due, tre!), uscito nel 1961, proprio l'anno d'inizio della costruzione del muro, e ambientato a Berlino, sua città d'adozione. Billy Wilder si chiamava infatti Samuel Wilder quando si trasferì negli Stati Uniti nel 1933, a causa dell'ascesa del nazismo. In seguito ebbe grande successo a Hollywood con pellicole rimaste nella storia del cinema, come *Some like it hot* (*A qualcuno piace caldo*) del 1959 o *The Apartment* (*L'appartamento*) del 1960. Certo, *One, two, three* non è all'altezza dei capolavori appena citati, ma non andrebbe nemmeno sottovalutato. E infatti non a caso è stato recuperato dal festival triestino e proiettato sul grande schermo del Rossetti domenica 20/1.

La storia è quella di MacNamara, direttore della sede di Berlino Ovest di un'azienda nota, già allora, in tutto il mondo: si tratta della Coca Cola. Inutile censurarne il nome, visto che è un prodotto che simboleggia gli Stati Uniti più di quanto faccia il Camembert con la Francia o il Chianti con l'Italia. MacNamara, interpretato da un James Cagney in splendida forma, da buon carrierista vorrebbe la promozione per esser riuscito ad ampliare il mercato della celebre bibita in URSS, ma nel frattempo ha una brutta gatta da pelare: la figlia del capo vuole visitare Berlino e lui è costretto a tenerla d'occhio. Lei lo ripaga sposando un giovane e convinto comunista di Berlino Est, conosciuto in seguito a ripetute fughe notturne oltrecortina. Come se non bastasse, il suo capo sta arrivando a Berlino e la moglie scopre le sue numerose scappatelle extraconiugali con la segretaria. Insomma, un intreccio tipicamente da commedia americana, dal ritmo forsennato (a tratti pure troppo), che si risolverà in un inevitabile lieto fine. Ma ciò che affascina è la cospicua quantità di battute satiriche lanciate a raffica, con l'obiettivo di colpire entrambi i poli contrapposti: il capitalismo USA, che si comporta da padrone in terra straniera e con le proprie mogli (quella di MacNamara risponde spesso in tono ironico al marito: 'Sarà fatto, mein Fűhrer') e il comunismo sovietico, rappresentato da tre uomini dell'apparato che si dimostreranno piuttosto attratti dal fascino dell'Occidente, incarnato nella segretaria di MacNamara. In mezzo c'è una Germania divisa, impoverita e distrutta, anche moralmente, dalla guerra, ma non ancora pienamente disintossicata dalle scorie del nazismo, tanto che Wilder, con impietoso sarcasmo, fa battere i tacchi ai dipendenti tedeschi dell'azienda ogni volta che passa il direttore.

Non viene risparmiato nulla a nessuno, dunque, ed è questa la forza di un film che si porta dietro, in un breve episodio 'en travesti', la trovata vincente di *A qualcuno piace caldo*, ma che non riuscirà a riscuotere lo stesso successo. Anche perché, forse, troppo feroce e in anticipo sui tempi.

L'ISTRIA AFFASCINANTE DI ELIO VELAN

di Walter Chiereghin

Ho conosciuto Elio Velan qualche anno fa, l'ho incontrato più volte negli studi della RAI di Trieste, dove ha avuto la compiacenza di intervistarmi in merito alla mia attività relativa dapprima alla conduzione di *Trieste ArteCultura*, poi, dopo la chiusura della gloriosa testata fondata da Claudio H. Martelli nel 1998, della rivista web *Il Ponte rosso*. Forse è un po'troppo affermare che da quegli incontri è nata un'amicizia, ma solo in quanto ne mancano i requisiti di continuità e dell'assiduità, perché ogni altro componente, a iniziare dalla stima professionale e umana, è invece presente, almeno nella mia percezione di lui. La premessa era d'obbligo, nell'accingermi a recensire il suo libro, in quanto, per correttezza, devo avvertire il lettore della mia inclinazione a formulare un giudizio sull'opera, derivante almeno in parte da quello, largamente positivo, che ho maturato sull'autore.

Sbrigata questa forse inessenziale avvertenza, parliamo del libro: *La mia Istria, confessioni e testimonianze*, scritto prima in croato (*Moja Istra, ispoviijesti i svjedočanstva*) e quindi auto-tradotto dall'autore. Devo dire che, quando la mia lettura superò di poco la metà del volume, mi venne fatto di pensare che si trattasse in effetti di due libri, come in qualche modo suggerisce il sottotitolo: una prima parte descrittiva e intimista, in tono appunto di confessione, e una successiva fase dove il mestiere di giornalista e la vocazione di storico paiono prendere il sopravvento, con la presentazione di testimonianze relative ai tanti episodi molte volte tragici che hanno costituito la storia recente della penisola istriana. Poi, procedendo ancora nella lettura, mi resi conto che non si trattava soltanto di due parti distinte, ma che con la sua scrittura Velan aveva tentato la via di una rappresentazione sfaccettata della sua personale realtà, che certo non può concretarsi se non inserita all'interno di una visione che la trascenda, nello spazio e nel tempo. Un libro, dunque, che non attiene né alla narrativa né alla memorialistica, che non è inchiesta giornalistica né storia, anche se con la sua poliedricità tocca questi e altri ambiti apparentemente distanti tra loro, come l'elegia e il ragionamento politico.

Elio Velan

All'inizio del libro c'è un uomo - l'autore - che sulla soglia dei suoi sessant'anni, confrontandosi col più giovane dei due figli, Gianni, narra sé stesso, intraprendendo un itinerario di ricerca che, se non si dispiega lontano nello spazio, lo pone in relazione con il territorio che l'ha visto crescere nel quale affondano le sue radici. È dal mare che parte l'esplorazione di Velan, ma non è "l'alto mare aperto" dell'Ulisse dantesco, ma quello costiero, «soltanto un tassello infinitesimale del piccolo-grande mosaico adriatico» (p. 26) che circonda la sua Rovigno, che s'interseca tra gli isolotti del minuto arcipelago che la fronteggia, disegnando uno spazio che l'autore esplora con la sua barca collocandosi all'interno del paesaggio - invero assai suadente e seduttivo - che gli è stato dato in dono dalla sorte. «La storia delle isole come la storia dei venti: effimera, ingrata, ma così bella e sfuggente. Ti muovi nello spazio in cui avverti la perfezione del creato, l'armonia divina, irraggiungibile,

In un libro del giornalista di Rovigno una Descriptio Histriae *nuova e appassionata*

eppure onnipresente. Mi chiedo che cosa sto dipingendo: le isole o noi?» (p. 18).

Subito, tuttavia, il paesaggio si arricchisce di ulteriori contenuti, esibendo dentro di sé la presenza umana: si tratta di manufatti e di antiche storie, dov'è indistinguibile il confine tra verità storica e leggenda, com'è per esempio per Cissa, un'isola, sede vescovile, sparita dalle carte geografiche, ancorché citata da Plinio il Vecchio. Storie e leggende che vengono tramandate dalle carte degli archivi analizzate dagli storici, ma anche, si immagina, da lunghe narrazioni orali, di quelle che incantano i bambini e che li rendono recalcitranti all'andare a letto.

«Con il mare e le isole ho ricevuto in dono, per merito o demerito, una comunità che nel lungo fluire dei secoli ha prodotto una spessa sedimentazione linguistico-culturale per cui ogni isola e ogni palmo di costa hanno avuto un nome molto prima che io nascessi» (p. 16.). Ecco dunque farsi avanti sulla scena rappresentata da Velan un terzo protagonista, dopo il naturalistico palesarsi del paesaggio e dopo i segni che certificano in esso una presenza umana; si tratta della parola, l'utensile di cui si giova l'autore, che è anche il suo abituale strumento di lavoro nell'attività giornalistica. La parola è anche elemento identitario, e lo è a maggior ragione in un ambito così plurale come quello istriano, in cui coesistono tre lingue nazionali (sloveno, croato e italiano) e una quantità di dialetti, purtroppo in molti casi in via d'estinzione, com'è per il rovignese. «Quando perde la lingua l'uomo perde se stesso e con la scomparsa del dialetto un pezzo dell'umanità va in frantumi; è proprio la dimensione dello sviluppo che contraddice il significato della parola progresso» (p. 35).

La lingua in Istria troppo spesso ha cessato la sua funzione di comunicazione per costituire un discrimine che separa borgo da borgo, talora casa da casa e per quasi tutto il secolo passato è divenuto il presupposto per violenze fisiche e morali, per coercizioni e negazioni, per esodi di proporzioni bibliche e per stragi efferate, come pure per scontri politico-amministrativi sulla scuola, che a seconda del momento storico si vuole gestita mediante lingue d'insegnamento diverse. La rievocazione delle storie che hanno attraversato il Novecento è svolta con la perizia giornalistica che deve essere riconosciuta a Velan, che diventa nel libro il più efficace strumento per fuggire le generalizzazioni, adeguato invece, al contrario, per rendere di palpitante attualità vicende che sarebbe ingiusto consegnare acriticamente agli archivi e alle statistiche, senza che prima non si fosse trasmesso al lettore almeno una pallida evocazione delle emozioni spesso squassanti vissute da chi, in prima persona, ne è stato testimone.

Ma siamo oggi avanzati in un nuovo secolo: con altri problemi, altre opportunità, altre migrazioni dovrà fare i conti l'Istria, come pure il resto del pianeta. Questa constatazione colloca Velan in una posizione critica rispetto a semplicistiche letture che vengono proposte a delineare un profilo per la situazione attuale del suo territorio: «Sono figlio del ventesimo secolo. Il nuovo millennio è solo una somma di anni e del tempo che passa. La multietnicità della penisola [istriana n.d.r.], così come viene professata e propagandata dall'attuale élite politica, sia croata che italiana, non mi tocca, vivo e scrivo ai margini, mal sopportando l'auto glorificazione che si serve di parole e frasi vuote» (p. 125). È l'atteggiamento di un intellettuale consapevole della realtà nell'ambito della quale si muove, uno che oppone una caparbia volontà di capire a fondo presente e possibilmente futuro della terra dove ha avuto la ventura di nascere e di vivere, per segnalare a chi verrà dopo di lui il rischio concreto di ripercorrere i fallimenti di un passato che ha edificato muri di intolleranza e xenofobia su un paesaggio che invece è solcato solo dai muretti a secco che un recente provvedimento dell'Unesco ha incluso nel patrimonio immateriale dell'umanità.

GISELLA DI NOTTE

di Giuseppe O. Longo

Rientrando, come al solito si tolse subito le scarpe e si appoggiò alla porta per riprender fiato dopo le scale, allungò la mano e accese la luce. L'appartamento l'accolse con familiare indifferenza. Trasse un profondo sospiro, chiuse per un attimo gli occhi e poi a piedi nudi andò verso la camera da letto, sfilandosi la giacca. Si spogliò e si avviò verso il bagno. Aveva bisogno di una doccia: la stagione ancora calda, il teatro che alitava verso il palcoscenico il fiato di tutte quelle persone, poi la cena con gli altri attori, il vino, gli abbracci, il sudore, la stanchezza, le voci. Aprì la cabina della doccia. In quel momento squillò il telefono. Ne fu vagamente allarmata, come da una cosa insolita, certo insolita a quell'ora di notte. Esitò, senza decidersi a rispondere, ma gli squilli continuavano, animando il vuoto dell'appartamento di una nota perentoria. Alzò la cornetta e sussurrò pronto, aspettandosi vagamente qualcosa di brutto. Dall'altra parte ci fu un'esitazione, un ansito rauco, un po' agitato, che la inquietò. Ripeté pronto.

- Non chiuda per favore. Volevo dirle... Mi scusi...

- Ma chi parla insomma?

- Un momento, mi dia solo un momento per spiegarmi... È la signora Nuti, vero?

- Chi è lei?

L'uomo all'altro capo del filo aveva una voce profonda, gradevole nonostante l'agitazione, una voce che l'attraeva. Voleva riattaccare, ma per qualche motivo non lo faceva, si sentiva come sotto l'effetto di un incantesimo. Sperò che lo sconosciuto parlasse ancora, voleva riascoltare quella voce.

- Io sono... sono un suo ammiratore.

- Ma si rende conto che sono le due di notte?

- Mi scusi... Ho cominciato a telefonarle a mezzanotte, subito dopo la recita, poi ho chiamato ogni quarto d'ora, per essere certo di non svegliarla.

- Aspetti un momento.

Si sciolse i capelli, sedette in poltrona, accavallò le gambe e cambiò di mano al ricevitore.

- Senta, non poteva telefonarmi domani?

- No, non credo, di giorno è diverso. Non so se ne avrei avuto il coraggio, altre volte ho tentato... ma non ce l'ho fatta.

L'uomo parlava vicinissimo al microfono e a lei sembrava di avere quella bocca proprio attaccata all'orecchio. Ne provò un turbamento profondo, come di un contatto troppo intimo. Sentì che stava per cedere a... ma a che cosa? Dopo un po' riprese, e la sua voce era meno aspra, più disposta, più... accogliente.

- E che cosa voleva dirmi di così urgente?

- Ecco, io volevo esprimerle tutta la mia ammirazione e tutta la mia gratitudine.

- Gratitudine?

- Sì, io vengo a teatro ogni sera, quando lei recita. Vengo solo per vedere lei... Lei mi regala dei momenti indimenticabili.

Si sentì lusingata. Era molto tempo che nessuno le parlava con quell'ardore. Erano passati gli anni, nessuno più la corteggiava. Si sentiva circondata, abbracciata.

- Lei è molto gentile... Adesso può dirmi... come si chiama?

- Mi chiamo Alberto.

- Senta, Alberto, la ringrazio molto delle sue parole, la ringrazio di avermi telefonato... Ora però le auguro una buona notte, sono molto stanca.

Dall'altra parte la voce si fece concitata.

- No... no, la prego, non chiuda, devo dirle ancora una cosa... Una cosa importante.

Si sentì di nuovo inquieta, come di fronte a un pericolo ignoto, minaccioso, ma di cui non capiva la natura. Attese in silenzio, sospesa, non sapendo che cosa aspettarsi. Passò un lungo momento, una sospensione, un'esitazione, ma non capì che non c'era nulla da temere, quella voce era... era gentile... Dopo un tempo lo incoraggiò.

- Dica.

- Ecco, vede, Gisella... Gisella, io ti amo.

Gisella Nuti, quarantasei anni, attrice nota ma non famosa, una lunga carriera alle spalle, si trovò, così, presa in un amore.

LA MATERIA ESPLORATA E MODELLATA

di Enzo Santese

Carezza
calcare di Brazza
mm. 240 x 240 x 240

Villibossi

Il castello di Muggia, dove risiede, è stato ripristinato come attuale residenza di Villibossi dalle sue mani, mezzi sapienti che con pazienza hanno riportato la vita di oggi dentro le atmosfere di un gran tempo andato. Nelle espressioni più significative dell'arte contemporanea ha sempre avuto un ruolo decisivo quel complesso di fattori che l'artista ha respirato intorno a sé; da Brancusi a Martini, da Andrea Cascella a Mascherini, da Castagna a Melotti corre un flusso di esperienze scultoree che celebrano in maniera sostanziale l'importanza della relazione tra il soggetto creante e il luogo dove trova consistenza fisica la sua ispirazione.

Il rapporto diretto tra l'artista e l'ambiente è una delle connotazioni fondamentali dell'operare di Villibossi, che concentra lo sguardo di fronte alla pietra arenaria di Muggia o a quella bianca d'Aurisina per captarne potenzialità di resa plastica con la ricerca a venire. Lo scatto creativo non si realizza solo con la materia prima da trasformare in creatura scultorea, ma anche con qualsiasi oggetto di rifiuto gli suggerisca sviluppi creativi. Così su ogni cosa "interessante" trovi, pone mano per modificarla plasticamente: un relitto vegetale, uno scarto del tempo, un brano di porta o finestra, un sasso su cui le stagioni abbiano già prodotto un lavoro di scavo e di trasformazione.

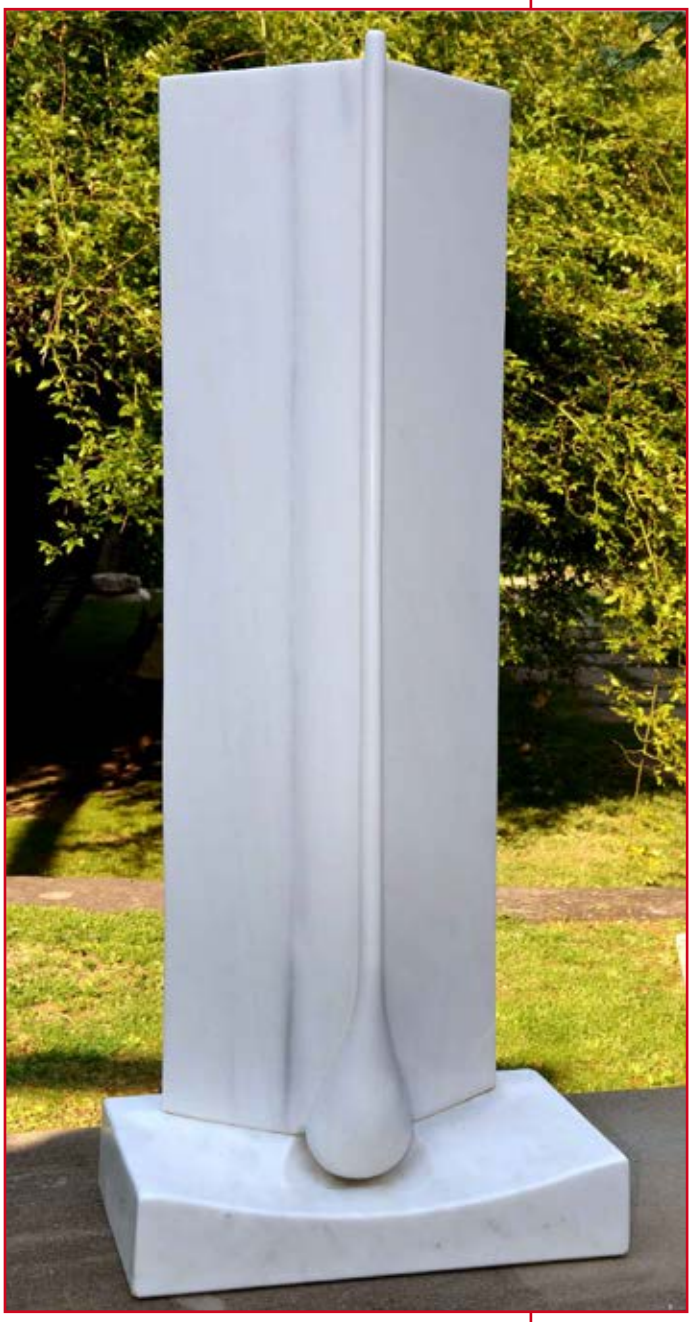
Lo scultore muggesano interviene per aprire la superficie della pietra al gioco di luci e ombre, per segnare le scanalate tensioni della materia, gli avviluppi susseguenti delle masse, la sequela di rotondità che costituiscono l'anatomia dell'opera medesima. Questa lascia intravedere un gusto autentico dell'artista per la materia, per i suoi segreti, per le proiezioni di espressività che rivela proprio nei tratti in cui viene lasciata rozza, informe e spezzata. Una precisa attenzione alla natura, ai suoi lineamenti costitutivi, alla storia e alla contemporaneità, con le tracce del passato che perdurano e, anzi, vengono recuperate per una specie di congiunzione ideale con la prospettiva a venire. La foglia è motivo ricorrente e designa emblematicamente un fotogramma del tempo vitale; si accartoccia leggermente, si incurva inglobando nella sua concavità i segni simbolici del suo divenire, cioè i semi, concepiti geometricamente come involucri di esistenze "in fieri".

Il senso del movimento viene impresso alla scultura proprio dalla riduzione delle masse compatte, dall'elezione dello spazio vuoto come parte integrante dell'evento plastico. Vasto è

il complesso di opzioni adottate nella ricerca: fra tutte un rilievo particolare ha la lavorazione a lucido, quando il marmo - per lo meno in alcune sue porzioni - è tirato a specchio, che rende la superficie della scultura una delicata epidermide riflettente, capace di rispondere alla carezza dello sguardo, di illudere un'azione in profondità. Ma spesso l'opera espone alla luce una sua accidentata corteccia, fatta di granularità fisica oppure una struttura esterna incisa e scavata, percorsa da un complesso di segni incisi che si incrociano. Un concetto sempre presente è quello della nascita e della rinascita, dei motivi floreali e vegetali; la natura cresce e si modifica, i semi sono in questo contesto nuclei di energia sorgiva, come noccioli potenziali di vita che sta per schiudersi. Il modulo cubico stilizza proprio l'idea del seme: la metafora dell'essere. Concavità, convessità, aperture all'interno, sovrapposizione di cubi-semi, costituiscono improbabili infiorescenze che anche quando non rappresentano lo scatto fantastico dell'autore, si aprono a far sentire interne risonanze che Villibossi è andato a catturare con la sua sensibilità nelle regioni ipogee, nelle plaghe meno ambite dalla frequentazione dell'uomo e, appunto per questo, più ricche di potere nel generare stupore di fronte a un evento di natura tradotto nella cifra plastica.

L'idea dell'incontro e dell'ascolto anche in creature di pietra

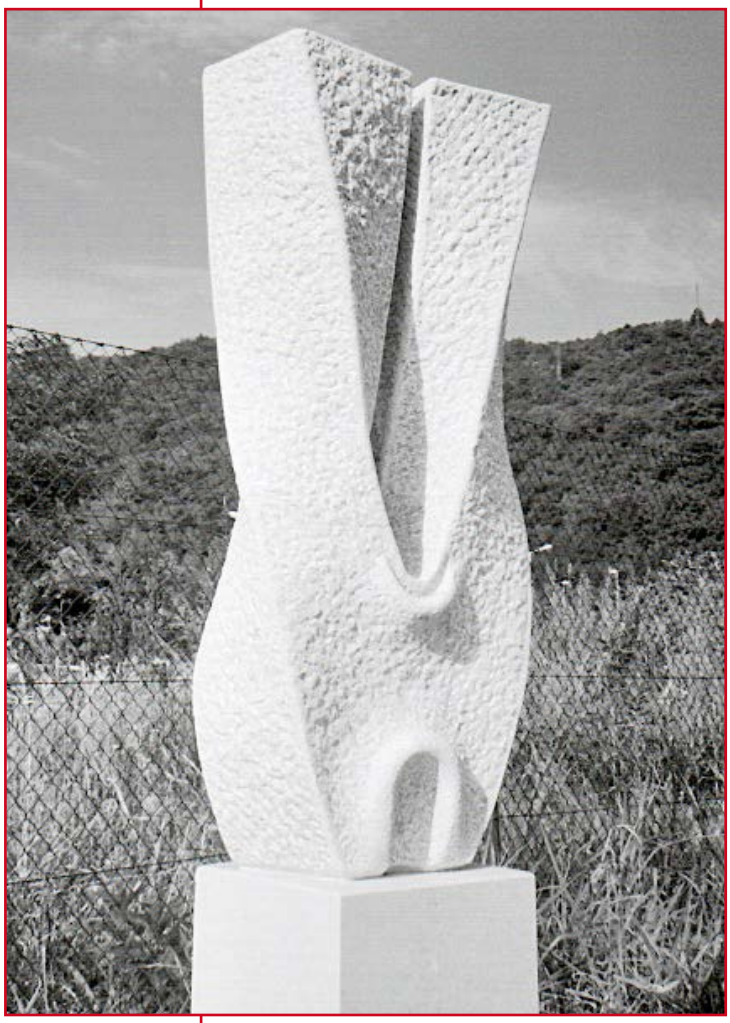
Spesso l'idea di un dialogo costantemente aperto tra le persone, disposte a dire e ad ascoltare le ragioni dell'altro, emerge dall'opera a cui il bianco della pietra d'Aurisina conferisce una luminosità amplificata dalle increspature di superficie; spesso è strutturata da una geometria dinamica che si avvita nello spazio, grazie alla torsione con cui i due elementi verticali si collocano in posizione parallela: è come se il simulacro di una statua antica (la



Goccia
marmo Lasa
h. mm 1000

dea madre) avesse smussato le proprie ridondanti rotondità per assumere rilievi anatomici completamente risolti con un rigore geometrico-razionale. Talora si può rilevare anche l'indizio concreto di una presenza umana che stilizza un atto di congiunzione tra terra e cielo, con le braccia rivolte in alto in segno di preghiera e di speranza. La parte superiore, sospinta in direzione verticale a sviluppo "binario" – come in *Dialo-*

Nelle sculture di Villibossi il "respiro" molteplice della materia



Dialogo

go parallelo - rimanda alla necessità di relazione intensa tra l'individuo e il sé, alla costante verifica introspettiva che la persona attua per conoscere sempre meglio se stessa e impossessarsi dei contorni fisionomici della propria personalità che possono sfuggire a una ricognizione, resa problematica dalle "distrazioni" della contemporaneità.

Le qualità fisiche della pietra d'Aurisina, le peculiarità plastiche dell'opera, la sua potenzialità di innescare una sottile dialettica con il luogo di installazione, ne fanno un'ipotesi che unisce in sé una funzione decorativa del luogo e un ruolo significante sul piano della simbologia: l'incontro, l'ascolto, la richiesta di solidarietà, l'offerta di aiuto, la tensione verso l'alto nel tentativo di raggiungere sempre nuovi traguardi intellettuali, spirituali e umani.

In alcuni casi la scultura si presta a una lettura bifrontale e la sua struttura compatta suggerisce il moto dinamico che corre su linee di direzione parallele. Il tema accorpa in sé la metafora, riferita alla società contemporanea, che le acquisizioni tecnologiche e scientifiche portano ad "auscultare" le voci e le armonie del cosmo, ma qualche volta non servono a qualcosa di più semplice: far comunicare tra loro gli individui, i gruppi di persone, i popoli. Il tutto senza escludere anche l'ipotesi frequente in cui il singolo trova difficoltà a intercettare i sensi più veri della propria interiorità, a registrare i battiti della sua sensibilità, per cui capita spesso una sorta di cortocircuito che rende precario l'equilibrio psichico. Per questo la scultura esibisce il senso di una saldezza compositiva, dove il moto ondulatorio è in ogni caso auspicio per un mondo in cui l'acqua non è quella delle paludi, ma la realtà di un mare pulito capace di contenere nella magia dei suoi tesori anche quello della vita.

In ogni caso la forza espressiva delle creature tridimensionali sta nell'equilibrio delle parti, nella logica degli incastri anche virtuali, nella chiarezza elementare delle geometrie, nella forza sorgiva delle verticalità che escono alla vita esattamente come semi dischiusi al tepore della primavera. L'andamento a spirale che avvolge una tensione al cielo è uno dei tratti simbolici più frequentati dall'artista, mirato a celebrare lo slancio dell'uomo verso l'infinito, lo scatto conoscitivo in direzione di insondabili approdi, tanto più ambiti quanto più arcani ed enigmatici. E il mistero di un universo, che si rinnova dentro una ciclicità di moti sempre uguali eppur sempre diversi, è alla base della riflessione di Villibossi, che traduce in fisicità palpabile la rarefazione di pensieri, nutriti da un viscerale amore per gli accattivanti umori del mondo fisico.

UN'EDIZIONE COMPLETA DEI CONCERTI DI TARTINI

di Luisa Antoni

Nato a Pirano d'Istria, Giuseppe Tartini era destinato - nelle intenzioni del padre - a una carriera ecclesiastica o in alternativa giuridica, ma il giovane, scapestrato di suo, aveva una passione profonda per la musica che l'ha portato a diventare uno dei fondatori della tecnica violinistica moderna, traghettando il violino dall'eredità di Arcangelo Corelli verso i funambolismi di Nicolò Paganini. Dopo il periodo di ricerca e di inquietudini di vita, che lo videro in viaggio in Europa e spesso alle prese con duelli (era un eccellente spadaccino), si trasferì a Padova, dove la Presidenza della Veneranda Arca di S. Antonio gli chiese di prendersi carico dell'Orchestra della Basilica del Santo che era un eccellente gruppo di musicisti. Questa stabilità di vita, che non venne minimante scalfita dai reiterati inviti di diverse corti europee, gli permise di fondare quella che on seguito sarebbe stata la Scuola delle Nazioni, che richiamava allievi violinisti da ogni dove.

L'eredità tartiniana oggi si mostra sia nella sua ricchissima attività di didatta, sempre attento alle esigenze dei suoi allievi, che nel suo corpus compositivo: non possiamo non essere d'accordo con Sergio Durante che nel suo *Tartini, Padova, l'Europa* annota: «l'importanza della scuola tartiniana nel contesto della cultura musicale settecentesca deve essere ancora interamente compresa, sia dal punto di vista del violino che della composizione».

Il corpus di brani lasciatoci da Tartini è vastissimo, anche se agglomerato attorno a due assi più significativi: le sonate e i concerti. Di questi due gruppi si sono occupati due studiosi (Minos Dounias per i concerti e Paul Brainard per le sonate), cui dobbiamo oggi i numeri di catalogo delle opere che fungono da base per tutti gli studi successivi.

L'Arte dell'Arco - gruppo che prende il nome da uno dei brani didattici fondamentali per la tecnica del violino, variazioni su una gavotta di Corelli composto da Tartini - ha portato avanti un lavoro di ricerca e ricostruzione più che ventennale dei 125 concerti del maestro piranese. L'idea del progetto si deve al violinista Giovanni Guglielmo, idea che ha incontrato l'entusiasmo di Pietro Mosetti Casaretto, fondatore della casa editrice Dynamic. Il prodotto finale è un cofanetto di 29 CD che è dedicato alla memoria di Mosetti Casaretto, scomparso nel 2012, e alla moglie Maria Luisa. A ridosso della pubblicazione del cofanetto è scomparso anche Giovanni Guglielmo. I tre nomi violinistici di punta che hanno seguito il monumentale progetto dall'inizio sono stati quelli di Giovanni Guglielmo, del figlio Federico Guglielmo e di Carlo Lazari. Scorrendo l'agile libretto si scopre che le prime registrazioni risalgono al 1996 e sono curate da Pietro Mosetti Casaretto che nel 1997 lascia l'editing e la supervisione artistica a Fabio Framba.

Gli interpreti hanno affrontato problemi spinosi, considerando che la maggior parte delle opere tartiniane sono ancora manoscritte, sia autografe che copie, sparpagliate nelle biblioteche di mezzo mondo (Padova, Berlino, Dresda, Bruxelles, Vienna, Schwerin e Berkley). Se i manoscritti autografi sono spesso di difficile lettura, dovuta alla scrittura fitta e disordinata e alle frequenti correzioni e cancellature, si è dovuto sopperire alla mancanza di alcune parti con ricostruzioni moderne. Tutte queste difficoltà sono state risolte da Giovanni e Federico Guglielmo, da Carlo Lazari e da Nicola Reniero. La cura e l'attenzione interpretativa verso il lascito tartiniano passano anche attraverso la realizzazione dell'ornamentazione - presente soprattutto nei tempi lenti - che ha preso a modello il *Trattato degli abbellimenti*, uno scritto sull'ornamentazione improvvisata che circolava manoscritto tra gli allievi di Giuseppe Tartini. Un'ulteriore finezza interpretativa è data dalla scelta di suonare con il la3 a 442 Hz, in considerazione della relativa acutezza del diapason utilizzato all'epoca in Veneto.

Con il cofanetto, in cui molti concerti sono registrati per la prima volta, si colma una grave lacuna nella nostra conoscenza del mondo compositivo di Tartini. Ci auguriamo che questo cofanetto, con le sue interpretazioni di qualità, sia di auspicio per una rinascita dell'interesse verso Tartini, anche in previsione delle celebrazioni del 2020 per i 250 anni della morte.

VITO TIMMEL: SCIE D'IMMAGINI E DI PAROLE

di Fulvio Senardi

Alessandra Scarino
Il preferito della strada
Il magico viaggio di Vito Timmel,
Libertà Edizioni, Lucca 2018
pp. 132, euro 12,00

Di Vito Timmel sappiamo quasi tutto. Nato nella capitale dell'Impero da una famiglia di sangue blu e sicuramente anoressica sul piano emozionale, tanto da fragilizzare lo psichismo del figlio che si tufferà, uomo adulto, nell'alcool e nella "débauche", Vito sente con passione precoce il richiamo dell'arte, imboccandone i sentieri con spirito gagliardo e vagabondo; l'*air du temps* ne impregna l'estrosa tavolozza, ma il decorativismo alla Klimt, le movenze voluttuose delle sue figure femminili si aprono presto al respiro di suggestioni metafisiche e il cromatismo quanto mai originale ha la sapida freschezza della cartellonistica, fermandosi a un passo dall'espressionismo. Declinazioni di impronta surrealistica orientano il suo eclettismo verso un'originale pronuncia simbolistica, in pieni anni Trenta, quando si assiste in Italia al trionfo di un esangue classicismo, che egli sfida con un gusto del paesaggio che ricorda Kandinskij e caricando certe figure, specie i nudi femminili, di gravezza che parrebbe michelangiolesca e ha invece riflessi di *art deco*. Se Vienna è il luogo degli studi e dell'apprendistato all'Accademia d'arte applicata (Kunstgewerbschule) che modella in modo indelebile la sua maniera, Trieste è la città vocazionale: l'intellettuale cosmopolita (von Thümmel, all'anagrafe imperiale) ostenta la parlata dialettale, gli orizzonti marini aprono ai suoi occhi visioni di libertà e i colori adriatici sembrano schiudere una promessa di gioia compiuta (vien fatto di pensare, anche per la tavolozza straordinariamente carica, come in pochi pittori del suo tempo, al "sogno di Trieste" che Egon Schiele traduce in quella barca di pescatori che andrà all'asta a Londra in febbraio). Di questa esistenza indifesa e bramosa di felicità Magris ha fatto una pièce, che ha debuttato nel 2006 a Milano e prima ancora elaborato una riflessione saggistica (oh come ci spiace il silenzio del grande germanista capace, con poche frasi, di sintetizzare con tocco magistrale un'epoca o un'esperienza di vita!) che introduce le pagine del *Magico taccuino* (1973) del pittore. Una sorta di affascinante e disperato giornale di bordo dell'auto-distruzione che dallo psichico (Timmel si spegne durante un ricovero in manicomio) riverbera sul piano linguistico, scatenando fantasie e fantasmi, voli di incantamento e abissi di amarezza. Bene, grazie ad Alessandra Scarino (*Il preferito della strada - Il magico viaggio di Vito Timmel*, Libertà Edizioni, 2018) Trieste paga di nuovo il suo debito a questo genio tormentato. Con una scrittura insieme densa e aerea, studiatamente "sopra le righe" fino a esiti di visionarietà, Scarino sposa le fantasie del grande infelice coinvolgendoci in una spirale dove l'emozionalità esaltata di un'anima in sofferenza, cresciuta nelle atmosfere roventi, tra acre carnalità e aereo spiritualismo della *fin-de-siècle*, si lascia alle spalle la realtà oggettiva, abbandonata a se stessa come un inerte carapace, per celebrare invece la potenza del sogno. Un sogno cui la scrittrice dà ricca sostanza verbale, tanto che, nei punti di sutura, dove il narratore è chiamato, per esigenza di intelleggibilità, a definire luoghi e tempi concreti e veri, si accende nel lettore il desiderio di essere ricondotto alle fantasie randage e allo sfolgoranti epifanie che quella realtà negano e trascendono. Il rifiuto per un mondo di costrizioni e doveri, sentito da Timmel con un insanabile strazio dell'anima (noi, molecole di una folla eterodiretta viviamo ormai senza traumi il nostro andare guidato) trova in quell'universo altro la sua consolazione, là dove la materia si frammenta in luce e suono, l'esistenza si spiritualizza in visione, la libertà è quella piena e assoluta di un Io fantasticante. Scarino tiene sospesa la domanda se la morte di Timmel non sia, per lui, una liberazione. Il perfetto compimento di un destino. Resta una fulgida scia di immagini e, grazie alla scrittrice che lo ha capito, di parole.

UNA MOSTRA DOPPIA PER LEOPOLDO METLICOVITZ

di Walter Chiereghin

Doppia in quanto allestita in due sedi espositive diverse, il Museo Revoltella e la Sala Attilio Selva al pianterreno del Palazzo Gopcevich di Trieste, ma doppia anche perché è già annunciata una replica a Treviso, dove molte delle opere grafiche sono affidate alla custodia del Museo Nazionale Collezione Salce. Ci riferiamo alla mostra "Metlicovitz. L'arte del desiderio. Manifesti di un pioniere della pubblicità", inaugurata il 16 dicembre 2018 rimarrà aperta fino al prossimo 17 marzo, e in seguito sarà visitabile, come detto, a Treviso dal 6 aprile al 18 agosto.

Curatore della rassegna: Roberto Curci, scrittore, giornalista e storico dell'arte, che in precedenza si era spesso occupato di cartellonistica, tra l'altro curando un'importante mostra su Marcello Dudovich tenuta al Revoltella nel 2002-2003 e pubblicando una monografia su quell'autore e un'altra su Marcello Mascherini. Curci è affiancato in questo attuale impegno di curatela da Marta Mazza, direttrice del Museo trevigiano nato dal lascito di Ferdinando Salce (Treviso, 1878-1962), che destinò allo Stato la sua raccolta di quasi 25.000 manifesti pubblicitari, stampati tra la fine dell'Ottocento e la data della scomparsa del collezionista. Attualmente, come ha precisato in sede di presentazione della mostra la Mazza, il museo da lei diretto vanta una collezione di oltre 40.000 opere, visibili a turno per ragioni di capienza delle aree espositive e di conservazione, duecento delle quali firmate da Metlicovitz e seicento da Marcello Dudovich, che fu suo allievo.

A 150 anni dalla nascita, con questa iniziativa, si ricorda Leopoldo Metlicovitz a partire da Trieste, città ove nacque, appunto, nel 1868, da genitori entrambi triestini. Frequentò scuole professionali, distinguendosi per l'abilità nel disegno, mentre appena quattordicenne iniziò l'apprendistato presso un'officina tipolitografica di Udine, mentre qualche anno più tardi è documentata la sua partecipazione come paesaggista a una mostra del Circolo Artistico di Trieste. A vent'anni si trasferì a Milano, che divenne la sua città d'adozione, dove trovò lavoro dapprima in una fabbrica, e successivamente,

Leopoldo Metlicovitz
Il ragno azzurro
cromolitografia su carta, 1916
Museo Nazionale Collezione Salce
Treviso

A 150 anni dalla nascita si ricorda l'artista a partire da Trieste, città ove nacque, appunto, nel 1868

Leopoldo Metlicovitz
Sauzé Frères
cromolitografia su carta, 1908-10
Museo Nazionale Collezione Salce
Treviso

come litografo, alle Officine Grafiche Ricordi, che da pochi anni, nello stabilimento di Corso Venezia inaugurato nel 1883, avevano affiancato all'attività editoriale rivolta soprattutto alle opere liriche e agli spartiti musicali, anche la produzione cromolitografica indirizzata tra l'altro al nascente mercato delle stampe pubblicitarie. Dal 1888 l'azienda era affidata a Giulio Ricordi, mentre direttore artistico era Adolf Hohenstein (San Pietroburgo, 1854 - Bonn,1928), cui ben presto si affiancò Metlicovitz come direttore tecnico, ed ebbero un ruolo creativo nell'azienda a fianco a loro il polacco Franz Laskoff - o La-

Forse fu anche il dimesso profilo "mondano" che contribuì a dar corso alla disattenzione della critica nei confronti di Metlicovitz

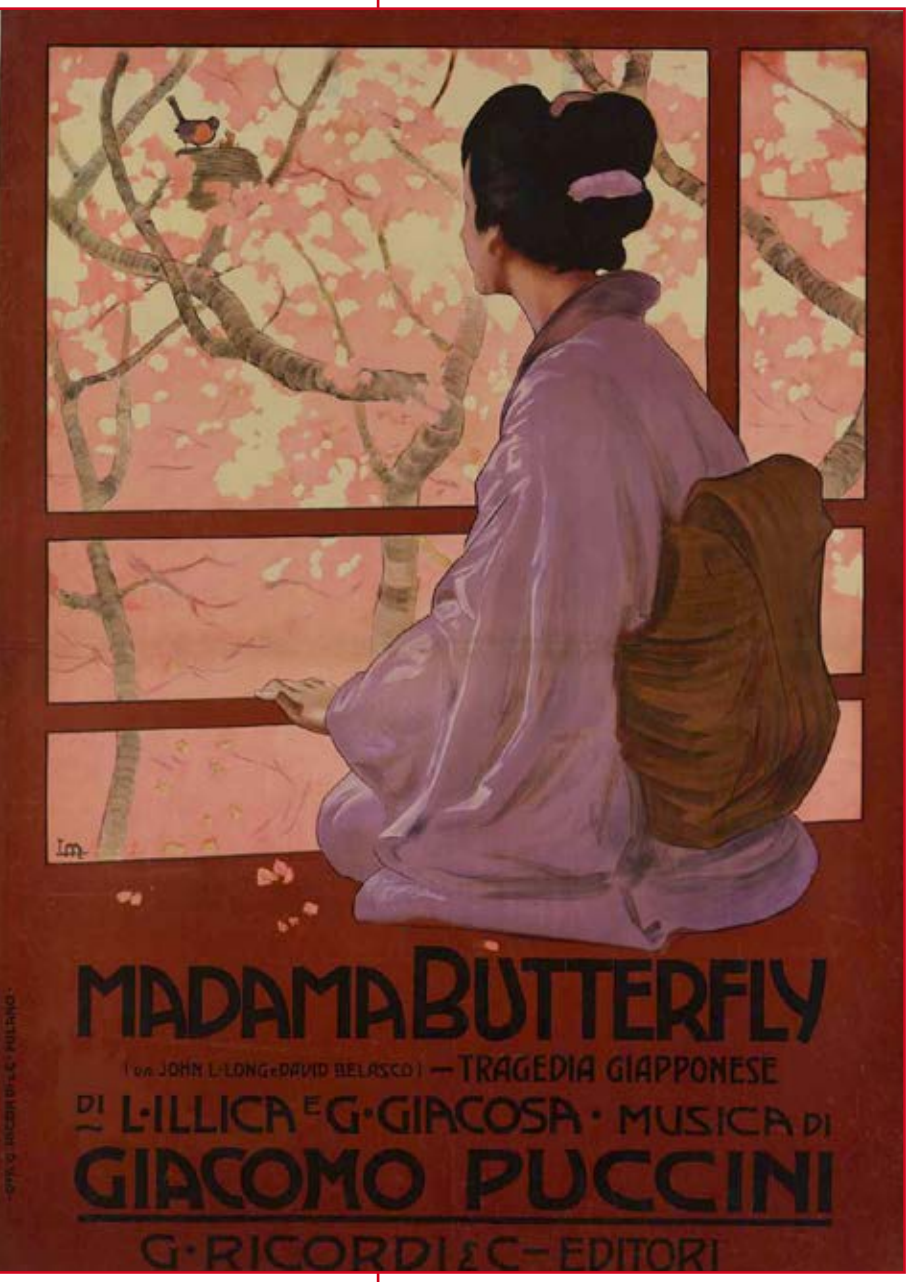
skowski (Bromberg, 1869 - post 1921) e l'altro grande triestino Marcello Dudovich (Trieste, 1878 - Milano, 1962). Nella grande affermata Casa Ricordi operavano altresì altri disegnatori creativi di nazionalità italiana, ma, come osserva Curci nel bel catalogo che documenta la mostra (Lineadacqua editore) «furono quei magnifici quattro "forestieri" a imprimere la sterzata decisiva per le sorti italiane dell'arte dell'affissione murale, già matura in altri paesi europei e qui ancora incerta, balbettante». Tra i due triestini, "forestieri" a Milano per modo di dire, intercorse dunque inizialmente un rapporto di maestro/allievo, dove tale secondo ruolo spettava a Dudovich, di dieci anni più giovane. Come fa ancora notare Curci, fu un caso classico di "allievo che supera il maestro", anche in virtù di alcune connotazioni caratteriali che favorirono - sulla via del successo e della fortuna critica - il più giovane dei due rispetto al più austero, discreto Metlicovitz, compassato fino alla modestia. Il rapporto di apprendistato artistico durò all'incirca due anni, dal 1897 al 1899, dopo di che Dudovich spiccò il volo e, dopo un luminoso periodo bolognese, ritornò in Ricordi nel 1906, anno in cui Adolf Hohenstein era ripartito per la sua Germania.

Forse fu anche il dimesso profilo "mondano" che contribuì a dar corso alla disattenzione della critica nei confronti di Metlicovitz, inducendolo, dopo un lungo periodo di grande fervore creativo nella cartellonistica, a diradare i suoi impegni in quell'ambito, soprattutto dopo la scomparsa, nel 1912, del suo "principale" e amico Giulio Ricordi, concentrandosi invece sulla pittura nel suo rifugio in Brianza, la villa di Ponte Lambro che aveva acquistato nel 1908. In un crescente isolamento, peraltro autoimpostosi, si rifugiò negli affetti familiari e si dedicò alla pittura, da lui considerata sempre la sua più autentica vocazione artistica. E nel suo ritiro di Ponte Lambro morì il 19 ottobre 1944.

La mostra triestina propone una notevole quantità di opere, in gran parte - per quanto attiene ai manifesti - provenienti dal Museo Nazionale Collezione Salce, ma si tratta anche di lavori appartenenti a generi diversi, provenienti da

Leopoldo Metlicovitz
Inaugurazione del Sempione
cromolitografia su carta, 1906
Museo Nazionale Collezione Salce
Treviso

La parte di gran lunga più rappresentativa del lavoro di Metlicovitz è costituita dalla produzione di immagini di grande formato per la pubblicità murale, e in questo senso la mostra offre una panoramica di grande impatto emotivo sul visitatore



Leopoldo Metlicovitz
Madama Butterfly
cromolitografia su carta, 1902
Museo Nazionale Collezione Salce
Treviso

collezioni private o dai musei triestini copertine di riviste illustrate, cartoline (una produzione estesissima e non sempre esaltante nei suoi esiti, attentamente analizzata nel catalogo da un saggio di Piero Delbello), e da ultimo dipinti a olio. All'impegno pittorico dell'autore appartengono tre notevoli ritratti, donati dagli eredi dell'artista, le signore milanesi Elena e Francesca Metlicovitz: si tratta di un più antico pastello su cartone recante un *Ritratto del padre*, dei primissimi anni del secolo scorso (1901-1905), e di due oli su tela, un *Autoritratto* e un *Ritratto della moglie Elvira Lazzaroni*, entrambi dipinti attorno al 1930, che hanno trovato, collocazione nelle collezioni del Museo Revoltella, secondando *ex post* quella «nostalgia della pittura di un cartellonista suo malgrado», come felicemente intitola il suo saggio in catalogo Susanna Gregorat. La divaricazione tra questa sua pulsione verso la pittura e l'esigenza di confrontarsi con un lavoro creativo che imponeva altri rigidi schemi, finalizzati a far presa immediata su un passante distratto, e richiedenti quindi essenzialità nelle linee, colori squillanti, assenza di ombreggiature, contenimento di effetti chiaroscurali, abbandono di ogni velleità di ornato, essenzialità lo condusse probabilmente a una nausea o almeno a una disaffezione nei confronti del lavoro che gli dava da vivere e un pur limitato successo.

Non vi è dubbio tuttavia che la parte di gran lunga più rappresentativa del lavoro di Metlicovitz sia costituita dalla produzione di immagini di grande formato per la pubblicità murale, e in questo senso la mostra offre una panoramica di grande impatto emotivo sul visitatore, non fosse altro che a causa della possibilità di vedere nelle dimensioni per le quali erano state pensate le rutilanti immagini dei manifesti, solitamente godibili soltanto nelle ridotte illustrazioni di un volume. Sfila così invece, davanti ai suoi occhi, un microcosmo disseppellito da una società, da un'industria, da un teatro, da una musica, da un cinema, da una moda, da uno sport, da un turismo, persino da un erotismo che conosciamo ormai per erudizione, appartenendo ad un secolo fa, o giù di lì.

Il che, ovviamente, non ci impedisce di goderne.

IL RE DEI MATTI NARRATO AI RAGAZZI

di Anna Calonico

Come si fa a spiegare ad un ragazzino di oggi il passato? L'orrore, la sofferenza, gli sbagli, le speranze vane? Come si fa a fargli capire che cosa è stato un manicomio?

Di solito si usano le favole: gli animali parlanti, incarnazione/metafora di vizi e virtù, la strega cattiva, il cavaliere coraggioso…

Ma i matti si possono davvero rappresentare come cavalieri e principesse? E, soprattutto, le fiabe, in fin dei conti, non sono soltanto "favole"? I manicomi sono esistiti veramente, e tutto quel dolore non si può ridurre ad una invenzione, alla volpe Basaglia e al povero cagnolino incatenato. I maiali cattivi appartengono ad Orwell, non alla rivoluzione di Trieste e Gorizia.

La soluzione di Davide Morosinotto è un libro leggero come mole e pesante come verità: *Franco Basaglia, il Re dei Matti* narra la storia di una ragazzina, Lisa, che vede con i suoi occhi la trasformazione miracolosa degli anni 70. Lisa è rimasta sola con la zia Gertrude, perché sua mamma si è ammalata. È stata ricoverata, è stata rinchiusa nel comprensorio di San Giovanni. Lisa non può vederla, perché dal reparto Tranquille dove poteva incontrarla per pochi minuti in parlatorio, è stata spostata tra gli Agitati. Impossibile anche solo toccare il muro di quell'edificio, perché intorno ci sono sbarre di ferro. Mamma Adele non ha mai ucciso nessuno, non ha mai rubato. Ma è in prigione. Mamma Adele non è un canarino, ma è in gabbia.

Ecco dove può non arrivare una favola: a far sentire l'angoscia del "e se fosse successo a me?" Non c'è ragazzo che non capisca questo terrore, e credo che l'autore abbia quindi raggiunto lo scopo. Nel complesso, però, non si tratta di una storia tragica che riempie i ragazzi di paura e tristezza: ci sono momenti lievi, perché si tratta pur sempre delle avventure di una ragazzina. A volte fa addirittura sorridere, come quando Lisa incontra il cavallo Marco che tira il carretto di panni sporchi, o quando riesce ad intrufolarsi nel comprensorio approfittando della distrazione del custode. A volte, poi, è addirittura entusiasmante: la mamma viene fatta uscire dalla gabbia, Marco viene salvato dal macello, Marco diventa addirittura un simbolo di cartapesta blu, con i sogni di tutti attaccati addosso, e per farlo uscire non resta che demolire la gabbia usando una panchina come ariete. Non è una cosa inventata: ci sono fotografie che testimoniano l'uscita di Marco Cavallo dalla prigione spezzata, e altre che documentano l'abbattimento del cancello con la panchina: si riconosce Franco Basaglia in prima fila, e leggerne il resoconto è emozionante come i momenti più significativi della letteratura per ragazzi: come quando Peter Pan libera Wendy, o quando Harry Potter fugge dal pericolo sul dorso del drago, quando il GGG viene invitato dalla regina d'Inghilterra, quando Frodo Baggins distrugge l'Unico Anello, o come quando Boka dichiara vittoria nella battaglia per il campo di via Paal.

Basaglia che sfonda il cancello
(foto Neva Gasparo)

Quest'estate mi è stato detto che *I ragazzi della via Paal* è un libro superato e ho provato una grande tristezza nel sentire che uno dei più bei libri per ragazzi non ha più bisogno di essere letto: possono essere scaduti l'amicizia, la voglia di giocare tutti assieme all'aper-

Storia di Lisa, una ragazzina testimone della rivoluzione di Franco Basaglia al manicomio di Trieste

Davide Morosinotto
Franco Basaglia, il Re dei Matti
copertina di Iacopo Bruno
Einaudi Ragazzi, Trieste 2018
pp. 129, euro 10,00

to, il coraggio, la voglia di riscattare una colpa agli occhi propri e degli amici? Mi chiedo se, allora, non sia superata anche la storia di Lisa soltanto perché non è ambientata tra pc, smartphone e playstation. Io credo di no, e credo anzi che soprattutto in questo momento sia importante che i ragazzi capiscano che nel mondo c'è gente che soffre, ogni giorno, e ogni giorno spera in un aiuto, o almeno nella comprensione. Trovo emblematico e commovente un breve passo del libro in cui Lisa e Franco parlano delle prime idee del dottore: *"Hai visto che razza di posto è questo. Oggi l'ospedale, contando tutti i reparti, ospita 1100 pazienti. 1100 persone. E tu sai come vivono. Hai visto le sbarre. Le celle. C'è poco da vantarsi a dirigere un posto così."*

Lisa non capiva.

"Allora perché stai qui? Non potresti fare un altro lavoro?"

"Eh, certo" disse Franco "Allora la mia vita cambierebbe. Ma le persone che sono qua dentro? È la loro vita che vorrei rendere migliore, prima di tutto." (p.47)

Così, semplice: dice di non girarsi dall'altra parte, di rendersi conto che c'è una realtà differente dalla nostra che riguarda decine e decine di persone. Se anche i manicomi non esistono più, mi pare sia un insegnamento da non sottovalutare. E comunque, bisogna che i ragazzi di oggi sappiano che cosa era un manicomio: *...il posto dove rinchiudevano quelli che hanno perso qualcuno. O se stessi. O entrambe le cose.* (p. 41) Un posto che nascondeva agli occhi del mondo *persone*: per questo la rivoluzione di Basaglia è passata anche dai camici di lavoro, eliminandoli, per impedire di distinguere un medico da un infermiere o da un paziente, per impedire una distinzione tra persone. *Dato che rinchiudere delle persone senza garantire loro alcun diritto né speranza era disumano, si era deciso che quelle non erano più persone. Ma qualcosa di diverso: matti, appunto, poverini, gente che non si rendeva conto di niente e che, proprio per questo, poteva essere trattata come faceva più comodo. Agli altri. Quel giorno le cose sarebbero cambiate, quel giorno i matti sarebbero tornati ad essere persone fra le persone.* (p.114) Da quel giorno sono passati quarant'anni, e l'anniversario non va dimenticato se vogliamo continuare a parlare di umanità e di paese civile.

Il libro si legge velocemente, per l'interesse che suscita il racconto e per la semplicità del linguaggio, oltre che per la brevità dei capitoli che non appesantiscono la lettura e la rendono possibile anche in mancanza di molto tempo. All'inizio, poi, c'è una prefazione di Peppe Dell'Acqua davvero emozionante. Non stanca mai ascoltare le parole di chi ha vissuto quel cambiamento, e lo psichiatra che fu tra gli ideatori di Marco Cavallo insiste sul concetto di persona di cui i prigionieri dei manicomi erano privati: non è sbagliato chiamare prigioniero chi non può più votare, sposarsi, fare la spesa, camminare per strada o persino alzarsi da letto! Entrare in manicomio voleva dire perdere la libertà, la dignità, i desideri, i sogni, la propria personalità, persino il ricordo di ciò che si era, tutto. Era una condanna a vita, dove *vita* non significava più nulla di buono.

SULLE ORME DI QUELLI DELLA OSOPPO

di Luisella Pacco

I partigiani salivano in montagna. Chi non l'ha sentito dire, almeno una volta?

Poi, come davanti a tutte le cose, c'è chi si accontenta della frase fatta senza porsi ulteriori domande, e c'è chi vuol andare più a fondo. O più in alto, in questo caso, e in montagna ci va sul serio. Per ripercorrere, vedere, capire, muovere le gambe sugli stessi sentieri, annusare la storia, minuscola e maiuscola.

È ciò che ha fatto Fabio Marson, giovane autore nato a Trieste nel 1985, che ora vive e lavora a Roma. Lo conoscevo per *Calci in bocca alla romana*, una raccolta di racconti-aneddoto sulle tante cose osservate nei suoi spostamenti su treni aerei metropolitane e bus. Una lettura piacevole e nel complesso leggera.

Lo ritrovo ora, con un'opera che leggera non è: *I signori della notte.*

Non è un libro di storia (Marson non è uno storico e non vuol farsi passare per tale; è un narratore). È il reportage di un viaggio sulle montagne friulane. Un viaggio lento, amorevole, pieno di attenzione e di misericordia verso i fantasmi, a piedi tra paesini abbandonati, malghe, casere. Luoghi che un tempo sono stati frequentati dai protagonisti della Resistenza e che oggi giacciono come ruderi e ombre. Che cosa è rimasto di quelle voci, di quei passi?

Per l'esergo, Marson sceglie parole di Pietro Calamandrei: «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati».

Bisogna andare, dunque. Fabio Marson lo fa, in compagnia dell'amico fotografo Fabrizio Palombieri. Zaino in spalla, buone scarpe, curiosità, rispetto e lucida pazienza.

Eppure, il primo intento (lo racconta l'autore stesso nell'introduzione) non era di scrivere un libro, bensì un semplice articolo.

Per questo alzo il telefono e chiamo un amico che lavora per una rivista. Gli dico «Che ne dici di un articolo che parli dei luoghi della Resistenza in Friuli oggi?» e lui mi risponde «Perché no?». Così apro i libri. Telefono a questo e a quello, faccio le prime interviste, scorro il dito sulle mappe e rispolvero un po' di memorie altrui. E quando ho raccolto abbastanza materiale per l'articolo, squilla il telefono. È il mio amico. «Mi dispiace ma non te lo possiamo pubblicare» mi dice «Qui non vogliono si parli di politica». «Non è politica, è Storia. Storia e montagna» mi difendo io. Il mio amico non può farci niente, è solo un redattore, e io mi trovo tra le mani un plico di fogli zeppi di appunti che odorano di polvere da sparo, sangue, vino e sudore. Gli odori del Friuli. Se qualcuno si spaventa ancora oggi per i partigiani di ieri, penso, significa che è una storia che merita di essere raccontata. […] Se non posso scrivere un articolo, ebbene, scriverò un libro.

Marson parte per il suo viaggio. Dopo essersi preparato bene e aver letto molto, occorre andare sui luoghi e incontrare le persone. Il primo appuntamento è a Valvasone.

Per le strade di Valvasone non c'è un'anima. Un sole bollente allaga le vie, mi schiaccio contro il muro per guadagnare l'unica striscia d'ombra disponibile, controllo l'indirizzo che ho appuntato su un foglietto di carta stropicciato. Cesare Marzona mi apre la porta di casa e mi fa cenno di entrare. Ci siamo sentiti solo una volta al telefono e, con tutta la fiducia del mondo, mi dedicherà due ore del suo tempo. Il suo studio è al buio e conserva un fresco naturale. Cesare è il primo partigiano che incontro in vita mia. 90 anni dimostrati solo con una lieve incurvatura della schiena, passa davanti a un plotone di medaglie cui non sembra dare più bado. «Cosa vuoi sapere della Osoppo?».

Riferire solo delle Brigate Osoppo è una scelta che Marson compie perché lo incuriosisce la sua composizione mista di cattolici, socialisti, liberali, e perché ritiene che siano le meno conosciute, le

Fabio Marson
I signori della notte.
Partigiani della Osoppo.
Storie di Resistenza
tra sentieri e casere
Biblioteca dell'Immagine
Pordenone 2018
pp. 206, euro 12,00

I signori della notte: *un libro di Fabio Marson*

meno raccontate, imprigionate esclusivamente dentro la tragedia di Porzûs. E comunque restringere il campo era necessario (parlare di *tutti* i luoghi della Resistenza sarebbe stato impensabile).

Tra i tantissimi volti che emergono da questo libro, c'è anche quello di Guido Pasolini, fratello di Pier Paolo. "L'altro Pasolini". Per fare ricerche su di lui, Marson si rivolge anche al Centro Studi di Casarsa della Delizia dove incontra l'allora direttrice Angela Felice. Le righe che la riguardano sono preziose, un'ulteriore testimonianza della cortesia e della disponibilità di cui tutti hanno parlato nel momento della prematura scomparsa, nel maggio 2018.

I due fratelli erano parecchio diversi l'uno dall'altro: mentre Pier Paolo, il maggiore, teneva lezioni e scriveva poesie, Guido, il minore, montava in sella alla bicicletta per affrontare il mondo; mentre il primo studiava e si faceva un nome tra intellettuali e letterati della zona, l'altro costruiva arnesi da pesca e si esercitava con una carabina ad aria compressa, comprata a Bologna presso un baraccone di tiro a segno. Uno dentro, l'altro fuori. Uno figlio di sua madre, l'altro figlio di suo padre.

Guido Pasolini, nella Osoppo, è "Ermes". Marson ne racconta gli ultimi drammatici giorni. L'8 febbraio 1945 i prigionieri osovani vengono condotti da qualche parte a Bosco Romagno. Guido, appena fiutata una possibilità di fuga, la afferra al volo. *"Ermes" si divincola dagli arbusti di Bosco Romagno e scappa il più lontano possibile. […] Alle calcagna ha uomini armati che sparano a vista, lui continua nella sua corsa, le ali ai piedi, probabilmente è denutrito, sicuramente è stremato. […] "Ermes" è scoperto, forse per questo viene raggiunto dalle pallottole dei suoi cacciatori. È ferito, ma non demorde: gira i tacchi e riprende la fuga […]* Bussa alla porta di Libera Piani, anziana donna di Dolegnano, frazione di San Giovanni al Natisone, in condizioni terribili. *"Ermes" ha percorso a piedi almeno una decina di chilometri, la maggior parte dei quali tamponando il sangue dalle ferite, e ora è arrivato al capolinea. Proseguire ancora non è fisicamente possibile. La donna accoglie in casa il fuggiasco, non ha molto da dargli e gli offre un po' di grappa e caffellatte. […] È probabilmente con tutta la buona volontà che si rivolge all'ostetrica di paese, la professione che più si avvicina al mestiere di medico. Se non altro, lei saprà che fare o, per lo meno, chi chiamare: è una donna della Resistenza. L'anziana, però, non sa che l'ostetrica è sì la figlia di un partigiano, ma di un gappista del Battaglione "Ardito", proprio uno di quelli implicati nella strage. […] Ormai non c'è più nulla da fare. Guido Pasolini viene ricondotto davanti alla fossa già scavata. Una volta sdraiato dentro, avviene l'esecuzione.*

A novembre aveva scritto l'ultima lettera al fratello. *La lettera sarebbe arrivata alla famiglia appena a febbraio, ironia della sorte proprio quando si stava compiendo l'eccidio. Il funerale sarà celebrato a Cividale appena il 21 giugno e la salma di Guido tumulata a Casarsa nello stesso cimitero dove, 30 anni dopo, verrà sepolto anche Pier Paolo. Guido assieme ad altri combattenti, Pier Paolo accanto alla madre; in sostanza, la scelta che avevano compiuto quando compiere una scelta era diventato inevitabile.*

Perché scrivere questo libro? Perché leggerlo? Perché ancora oggi, come è stato detto a Fabio Marson da quella rivista ("qui non vogliono che si parli di politica") e come purtroppo accade e accadrà anche altrove, parlare di partigiani disturba, ha un colore, uno stemma di partito, un odore che piace a qualcuno e a qualcun altro no. E questo non va bene.

Si tratta della Storia del nostro paese, si tratta di Memoria, che va difesa, narrata, ripercorsa a piedi e col cuore. Senza memoria, cosa saremmo? Cosa saremo?

Compiere una scelta (parlare o tacere, scrivere o lasciar perdere) in fondo anche adesso è - o dovrebbe essere - inevitabile.

LA TOP TEN 2018

di Alan Viezzoli

Il classico gioco di gennaio per chi si occupa di Cinema è guardare indietro all'anno appena terminato e stilare una classifica dei migliori film usciti in sala. Questa è la mia, con la speranza di fornire qualche consiglio per le visioni casalinghe dei prossimi mesi:

1. ***L'isola dei cani*** **di Wes Anderson**: in una città del Giappone un'influenza canina costringe il sindaco a relegare

tutti i cani su un'isola di spazzatura. Un bambino andrà su quell'isola a cercare il suo cane. Wes Anderson torna all'animazione con un film straordinario non solo visivamente ma anche dal punto di vista linguistico e dal punto di vista simbolico. Il film, infatti, è una grande metafora per parlare degli Stati Uniti di oggi – e questo per il regista rappresenta una radicale svolta. Con *L'isola dei cani* Wes Anderson dimostra come sia ancora in grado di dire qualcosa e si tenga ben distante dallo spauracchio di diventare la parodia di sé stesso.

2. ***L'uomo che uccise Don Chisciotte*** **di Terry Gilliam**: un regista di pubblicità si trova a rivivere, nel ruolo di Sancio Pancia, le avventure di Don Chisciotte quando rivede l'attore che interpretava proprio quel personaggio in un suo film giovanile. Film atteso per più di vent'anni e vittima di innumerevoli vicissitudini. Terry Gilliam inserisce nel film tutte le sue disgrazie produttive per confezionare un prodotto estremamente personale in cui parlare del Cinema attraverso sé stesso e di sé stesso attraverso il Cinema.

3. ***La ballata di Buster Scruggs*** **di Joel e Ethan Coen**: film a episodi costituito da sei storie a tema western, che spaziano nei generi dal musical, alla commedia. Ogni singola storia ha un finale tragico e anche il film nel suo andamento segue la stessa linea, per sottolineare il progressivo smarrimento della spensieratezza iniziale che lascia spazio alla lucida consapevolezza della perdita di quel "sogno americano" da sempre favoleggiato e forse mai esistito.

4. ***Cold War*** **di Paweł Pawlikowski**: un musicologo si innamora di una sua allieva. Tra i due nascerà un amore che proseguirà lungo dodici anni. Girato interamente in bianco e nero, il film è un godimento per gli occhi: ogni singola inquadratura andrebbe studiata come se fosse una fotografia. Ogni scena è assolutamente necessaria nel contesto, il tutto per raccontare la situazione europea dopo la Seconda Guerra Mondiale, in piena Guerra Fredda. Infatti non è difficile leggere nella difficile unione dei due protagonisti il bisogno di unità di un'Europa che forse mai come allora era divisa.

5 ***Coco*** **di Lee Unkrich**: Miguel vuole diventare un chitarrista nonostante la sua famiglia detesti la musica. La notte del "Dia de Muertos" Miguel finisce per sbaglio nel mondo dei morti e ha tempo fino all'alba per tornare a casa prima di trasformarsi in uno scheletro. Uscito il 28 dicembre 2017 ma a tutti gli effetti film del 2018, *Coco* tratta in modo stupendo - e adatto anche ai bambini - uno dei temi più difficili che ci siano, ovvero quello della morte.

Una classifica (plausibile e del tutto provvisoria)

6. ***Il ragazzo più felice del mondo* di Gipi**: il fumettista Gipi scopre che da vent'anni in Italia c'è una persona che scrive agli autori di fumetti sostenendo di essere un bambino di 14 anni e chiedendo un piccolo disegno. Intenzionato a scoprire l'identità di questa persona, Gipi chiama una troupe documentaristica e comincia a girare. Il film che ne risulta però è un meta-documentario, un gioco di scatole cinesi in cui non si capisce dove finisce la realtà e inizia la finzione. Gipi gioca con lo spettatore mettendosi in gioco e non risparmiando caustiche frecciatine a Cinema e fumetti. Un film maturo in cui Gipi ha saputo far proprio il mezzo usandolo in modo originale per veicolare un messaggio profondo.

7. ***Mektoub My Love: Canto uno* di Abdellatif Kechiche**: il giovane Amin passa le giornate con i familiari e gli amici che frequentano la piccola località balneare in cui sta passando le vacanze. Kechiche ci attira nella sua storia e ci fa essere lì, sullo schermo, con quei ragazzi: ce li rende amici, ce li fa vivere. Succede tanto nel film ma, al contempo, non succede niente. Succede la vita, ed è esattamente quella che noi vediamo. La vita, regolata dal destino (in arabo "mektoub") di alcuni ventenni, che scorre e che si consuma su grande schermo.

8. ***Ella & John* di Paolo Virzì**: Ella e John sono sposati da cinquant'anni e hanno gravi problemi di salute. All'insaputa dei figli decidono di prendere il camper di famiglia e di partire per un lungo viaggio. "Road-movie" di stampo classico in cui il film è composto dal viaggio e dagli incontri che i due protagonisti fanno sul loro percorso. Virzì è bravo a dosare questi momenti e dare una piacevole naturalezza e uniformità al tutto, con molta poesia e senza retorica.

9. ***1945* di Ferenc Török**: agosto 1945, in un paesino ungherese arrivano

due ebrei con due pesanti casse. Gli abitanti del villaggio temono che i due siano là per reclamare quello che è stato tolto loro dopo le deportazioni naziste. Praticamente un thriller in cui la sola presenza dei due ebrei nel paese sconvolge l'intera comunità. Un film magnifico, girato in bianco e nero, che mette il dito sul fatto che anche i cittadini "normali" hanno avuto una parte attiva in quella tragedia dell'umanità che è stata l'Olocausto. Non c'è retorica, non ci sono processi, non ci sono nazisti. È un film piccolo ma intenso.

10. ***La terra dell'abbastanza* di Damiano e Fabio D'Innocenzo**: due ragazzi della periferia romana senza volere investono un informatore della Polizia braccato da un clan locale. Il padre di uno dei ragazzi, decide di sfruttare l'occasione ottenendo la possibilità di entrare nel clan. Opera prima folgorante con una serie di idee non banali che risultano estremamente interessanti. I movimenti di macchina di certe scene e la scrittura solida e mai banale sono ben studiati. Dal punto di vista attoriale, i due ragazzi sono eccezionali e Max Tortora recita in modo convincente il ruolo più drammatico della sua carriera.

UNA BELLA STORIA DENTRO UNA BRUTTA STORIA

di Silva Bon

Elena Blancato
Noi qui siamo tutti fratelli
Talos Edizioni, Cosenza 2018
pp. 53, euro 10,00

Veramente impegnativa la sfida che questa volta Elena Blancato ci propone!

Certamente drammatizzare, costruendo una trama narrativa, la vicenda degli operai di Monfalcone, che nel 1947 sono andati in Jugoslavia a costruire il socialismo, non è un'impresa facile o semplice. La complessità della vicenda storica si lega alla rottura del Cominform, quando Stalin sconfessa Tito e la sua politica, in nome dell'internazionalismo operaio. In quel passaggio epocale i comunisti italiani si trovano combattuti tra due spinte: mantenere la fedeltà agli ideali internazionalisti, oppure dichiarare l'adesione al socialismo reale della Repubblica Federativa Jugoslava. Per i dissidenti era pronta la destinazione di Goli Otok.

L'operazione culturale di Elena Blancato diventa un filtro rispetto alla lettura di molte pagine di storia, che lei acquisisce e fa proprie, dissolvendo la pesantezza della materia nella leggerezza della scrittura narrativa. Così, pur basandosi su un'ampia mole di studi storici, di cui dà riscontro nella bibliografia finale, l'Autrice cerca di immedesimarsi nelle motivazioni, negli stati d'animo, nelle verità dei vari personaggi d'invenzione, che diventano simboli, metafore, delle varie opzioni e scelte ideali e ideologiche: la spinta operaia dei cantierini monfalconesi, più di duemila uomini partiti per la Jugoslavia; il vissuto duro e realistico che li aspetta nel mondo sognato; la presa d'atto di una realtà cruda, molto lontana dalle speranze iniziali; le perplessità e i dubbi versus una fede incrollabile nel movimento comunista; l'adesione o la condanna al/del socialismo di Tito.

Non manca, sullo sfondo, una forte storia d'amore, un amore impossibile da realizzare, perché viene soffocato dalle distanze, Monfalcone - Bosnia - Fiume - Goli Otok, che separano Evelina da Ernesto, e soprattutto dalle dinamiche incrollabili, di un credo rigido, quasi disumano, nel comunismo, che rende l'uomo insensibile a ogni richiamo affettivo.

Elena Blancato non è nuova a questa pratica introspettiva di interpretazione della Storia. Il suo potrebbe essere un lungo racconto o un breve romanzo, se ci fissiamo all'ampiezza del respiro narrativo, in cui sono calati avvenimenti dirompenti, che hanno coinvolto tanti uomini, donne, famiglie, mossi dalle ideologie totalizzanti del Novecento. Ma lo sguardo dell'Autrice è neutro, non giudica nessuno, bensì registra, con grande attenzione e sensibilità, gli stati d'animo, le emozioni, i sentimenti, le paure, le disillusioni, le lacerazioni, le certezze. In questa operazione, propria di uno scrittore, Elena Blancato, mi sembra cresciuta, per la sua capacità di analisi, di introspezione, di lettura dei personaggi costruiti con complessità psicologica e con verità. Con umanità, soprattutto.

Una bella storia che riproduce un'epoca contrastata e drammatica e la propone con semplicità, ma con completezza e grande competenza. Un testo da proporre anche ai giovani lettori, che possono accostarsi a una pagina di Storia in modo sintetico e gradevole, evitando il confronto con tomi più impegnativi e professionali.

Comunque gli slogan, le parole d'ordine, i messaggi politici, le illusioni, gli abbagli, puntualmente riportati dall'Autrice, in conclusione offrono un affresco vero e sincero, un richiamo finale all'umana fratellanza, un invito a vivere vite degne di essere vissute anche attraverso l'impegno e la testimonianza.

HAMMERLE
Editori e Stampatori
in Trieste

ideazione

sviluppo

stampa

web

Casa Editrice
Studio Grafico
Servizi di Stampa

Via della Maiolica, 15/a
34125 Trieste
tel. 040.767075

www.hammerle.it
info@hammerle.it